

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

262

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

9895

IL  
SOLIMANO  
Tragedia  
DEL  
CO. PROSPERO  
BONARELLI.  
Dedicato  
*All' Illustre Sig. Al-  
robello Bon.*  
Con Licentia de' Superiori  
& Privilegio

IN VENETIA Appresso Santo Grillo, e Fratelli 621





ALL' ILLVSTRE  
SIGNORE

*Mio Padrone Colendissimo,*

IL SIG. ALTOBELLO BON.



A Tragedia del Signor  
Conte Bonarelli so-  
pra gli accidenti stra-  
ni della Casa Ottoma-  
na, intitolata Solima-

no, fù l'anno passato data in luce  
in Firenze cò tanto splendore per  
l'eccellenza, & dignità del sugget-  
to, per la vaghezza, & eloquenza,  
con che è spiegato, per il valore,  
& nobiltà dell' Auttore, & per l' Al-  
tezza del Prencipe grande, alqua-  
le fù dedicata, che non è curioso,

A 2 non



non che virtuoso, che non brami  
hauerla. Tutto ciò mi ha mosso  
ad honorar con quella in Venetia  
le mie Stampe, & dedicandola a  
V.S. publicar anco al mondo la ri-  
uerente seruitù mia verso di lei, da  
lei con gratiosa continouanza,  
d'affetto cortesemente ricompen-  
sata. Afsicuro ben io V.S. che si  
come in lei li beni di fortuna da  
lei degnamente posseduti, & giu-  
stamente goduti, che pur sono in  
somma stima, & di gran prezzo,  
vanno a gara con li grandissimi  
suoi meriti, & con le singolarissi-  
me qualitali dell'animo suo; On-  
de si può con verità dire, che si  
congiunga altamente in lei con il  
BELLO il BUONO; cosi ancora  
l'eminenza di questo Poema vè  
à proua con l'eccesso d'affetto,  
con che a lei lo dono. Dono  
dunque a V.S. insieme con que-  
st'opera anco me stesso; questi  
non

non meno riuerente, che quella  
eminente. Si degni V.S. gradi-  
re l'vno, & l'altra. Che facendole  
riuerenza, pregole da N.S. con-  
tento, & prosperità maggiore.  
Di Venetia adì 8. Febraro 1621.

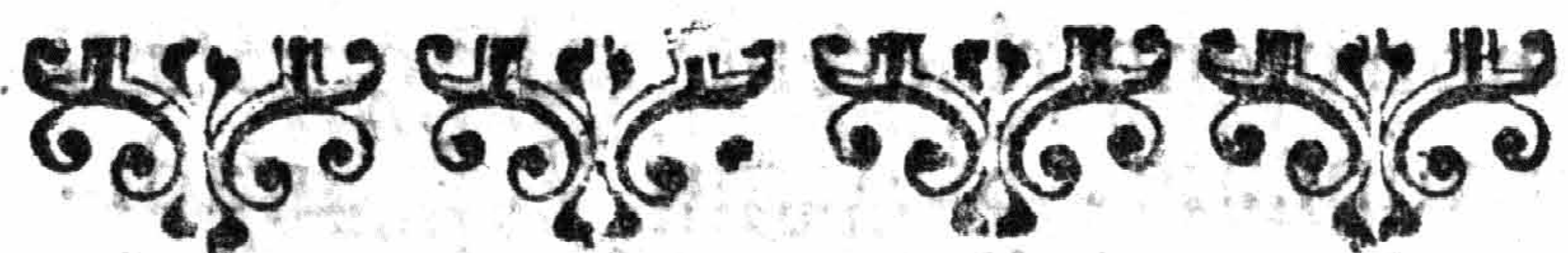
Di V.S. Illustro

Humilis. Seruidore

Santo Grillo.

A 8





# L E T T E R A

DEL SIGNOR

GIO. BATTISTA STROZZI.

All'Autore.



*IA' si sdegnò l'Eroico Poema  
Ch'al Tragico si desse honor  
sourano ;  
Dicea che debbe sourastar chi  
nacque  
Più degnamente, e'l suo natal*

*fù prima :*

*A lui seruir l'esametro , che rende  
L'alterisposte , che del uer presaghe  
Spiegansi là , doue Piton fù spento .  
A lui miglior costume , e'n sommo grado  
Attribuirsi la bontà , che sfugge  
L'huomo in Tragedia , ch'al patir soggiace :*

*Lui*

*Lui sol che di grandezza ogn'altro auanza  
D'ogni ornamento posseder tesoro ;  
Io tendo a fin più nobile soggiunse,  
Non per terror fo diuenir tremante  
Lo spettator ne crudeltà procuro  
Ch'a sparger pianto la pietà sospinga ;  
E pur s'auvien che'l duol lacrime spanda,  
Non questo è'l proprio intendimento mio ;  
Ma che splendor di celebrato Eroe  
A rimirarlo con diletto inuiti ,  
E che l'esempio con sua forza infiammi  
Cor generoso, che venir desia  
D'eroica virtù gradito amante :  
Io vibrar l'asta, e fulminar co'l brando  
Aprir falange, e scuoter mura in segno ;  
Brami veder esercito feroce ?  
La scuola mia ch'è formidabil campo  
Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace appren  
Non vedi là ch'intrepido valore (da  
Arma Pelide, e si che sol disfa  
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporfi ?  
Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio Vlis-  
Sgombarsi tutti i gran perigli ammira (se  
Che sourastanno al viuer de mortali:  
E' di prodezza la sua destra armata,  
E' la sua mente al preueder si pronta  
D'alta prudenza inespugnabil torre .  
Così'l Poema Eroico dicendo  
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,  
Douersi a lui di maggioranza honore*

*A 4 Chiun-*



Chiunque vdi le sue ragion credea ;  
Quand' ecco in un sanguigno mato auolta  
Donna d' antico, e di reale aspetto ;  
Era il Maestro di color che fanno  
Seco a man destra, e da sinistra alquanti  
D' alto coturno il nobil piè succinto ;  
Quel grã Maestro honor di scienze e d' arti,  
E di virtù saldissimo sostegno,  
Vdissi dir che'l Tragico precede  
Per cinque sopra'l ver fondate prove ;  
Ha la Tragedia le medesme parti,  
E due di piu che sue bellezze accrescono,  
L' una al veder, l' altra all' udir gioconda ;  
E l' euidenza che per tutto ha sparsa  
Quanto il narrar dell' Epico souerchia ?  
Il suo diletto, ch' è piu intenso, e unito  
Con piu vigor negl' animi discende ;  
E chi dirà che l' unita non sia  
Maggior in lei, ch' in un sol giorno inchinada  
L' auuenimento tutto, e fuor non vaga ?  
Nel ver, nel falso l' unita diletta,  
Ha'l bello, e'l buono all' unita riguardo  
Il Tragico però da lei non parte,  
E meglio al desiato fin peruiene.  
Terminando Aristotile così,  
PROSPERO tu che degl' Eroi la tromba  
Felicemente risonar faresti,  
Piu ti compiacci in tragico terrore,  
E quanta industrie man può dar bellezza,  
Nel tuo raccolta, e scompartita splende.

Noz

5  
Non piu la meraviglia hauer si vanti  
Nell' Epopea si ampiamente albergo,  
Ell' hor si pregi che piu degno seggio  
Ha nella tua mirabile Tragedia :  
In lei non sol della pietà lo strale  
Punge in udir che miserabil Donna  
Nel fior de gl' anni è ingiustamente occisa,  
E nsieme il suo diletto Sposo  
Da sponsalizio trae spietata morte,  
Ma con tant' arte il tutto rappresenti,  
Che l' uditor con violenza grata  
Muouesi a compatir barbaro, e'nfido,  
E che'l figliuol si valoroso estingue.  
Parlar' accorto, e grauità soaue  
Di Re, di Regio Consiglier compagna  
E sempre a personaggi tuoi congiunta :  
Quindi lo stil che in alto si sostiene  
Apparar puonno i tragici coturni ;  
E ragion viue, e splendide sentenze,  
Che d' insegnare autorità non hanno ?  
O uoi che cecità d' amor per duce  
Prendete errando in aspro suo sentiero,  
Mirate à che'n felice precipitio  
Conduce i suoi piu creduli seguaci :  
Ne men d' amor, da gelosia di Stato  
Tutta offuscarsi la ragion uedrete ;  
Oh mal timor, che ben che uan poteo,  
Far Solimano inerudelir cotanto :  
Aborrisce il ualor del figlio inuitto,  
Vien del suo sangue il miser sitibondo,

A S

E dopo



E dopo l'empia iniquità commessa  
Per suo maggior dolor conosce il vero.  
**PROSPERO**, tu da verità superna  
Illuminato, in alta guisa accenni  
Là maggiormente hauer possanza ingāno.  
Oue di santo ardor raggio non luce;  
Gente infedel, che non ha lui per guida  
Più negl'error precipitosa incorre.  
Per auuertirne sopra quel ch'appare  
Con graue passo il tuo Poema ascende,  
E l'infelicità di Rè si grande  
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama,  
Stabil se qui non è mortal grandezza,  
Lassù si fermi, o non quaggiù speranza.



DEL



DEL SIGNOR OTTAVIO  
RINVCINI.

**C**HE d'erm'arena in solitario lido  
Dispersa l'aureo crin squarciai il petto,  
Suegli real beltà pietoso affetto,  
In van chiamando il traditor infido,

Ch' Ero dolente, e'l Notator d' Abido  
Rechin di lagrimar stranio diletto;  
Vanto, è ben degno, onde cantato, e letto,  
Ne risuoni in Parnaso eterno il grido,

Ma che barbaro cuor (seggio di sdegno)  
L'anime al suo languir distrugga in piante  
D'ogni famoso allor sormonta il segno:

Pregio immortal di peregrino ingegno,  
Chiara viè più dell'ammirabil' canto,  
Che spogliò d'ombre il tenebroso Regno.



A 6 DEL





DEL SIGNOR ANDREA  
SALVADORI.

**L'**Armi di Solimano ancor pauenti  
(Tall' Ira sua soua di te cadeo,)  
Sai qual sù l' Istro orribil fiamma ardeò,  
E le Stragi di Rodi anco rammenti;

Doh perchè dunque Europa, ora che senti  
Qual di Destino ingiurioso, e rèo  
Funesto Strale a danni suoi scendèo  
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento che mi rispondi: ancora a sdegno  
Hò l'Empio Rè, ma da soaue Canto  
Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto  
Sè trà l' odio maggiore, e trà lo sdegno  
I più fieri Nemici inuogli al pianto.



EIVS



ANDREAE SALVADORI.

**I**Am pridem in Latii meliorib. omnia fati  
Migrarunt, Argos quæ Monumēta tulit.  
Eloquium medijs, Arpinum cessit Athenis,  
Est mirata suum Mantua Maonidem.  
Sola Sophocleo tumefacta Tragoedia Cantu  
Despexit fines visere Roma tuos.  
At postquã Adriacis audiuit nuper in Vndis  
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis  
Amplius haud memorans Cadmei fata Ty-  
ranni,

Et quæ Titanis Mensa retorfit equos,  
PROSPERE, mastæ tuo procedens Diua Co-  
thurno,

Denique ad Ausonia Littora, sera venit.



DEL





DEL SIGNOR NICOLO  
STROZZI.

**F**RA mille faci entro il notturno orrore  
I carmi Sofoclei nell' alte Scene  
Fero alla ricca, or desolata Atene  
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Merauiglia, e pietà s'uegli maggiore,  
Si mesto canti, ò Cigno d' Ippocrene,  
Come Soria mirò sù l' arse arene  
Barbara crudeltà, fedel amore.

D' Argo i Coturni or non fia più chi ammiri,  
Tù di lor porti auenturoso il vanto,  
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,  
Cuor sì duro non è, che non sospiri,  
Occhio non è, che non sì stilli in pianto.



DEL



DEL SIG. GABRIELLO  
CHIABRERA.

**Q**UESTO gentil, che con leggiadri canti  
Oscura in paragon Cigni, e Sirene  
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene  
Condanna Turchi à miserabil pianti;

Ma se coi Duci à sommi Eroi sembianti  
Vnqua dispiegherà vele Tirrene,  
Sforzerà gli empì à sostener catene,  
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada  
Spronando sè co' l' suo valore istesso  
Iò far, che' l' nostro Rè lieto sen vada,

Fregio ben raro ad vn mortal concesso  
Ornarsi con la penna, e con la spada,  
Ene i campi di Marte, e sul Permessò.



DEL





PERSONE CHE PARLANO.

Solimano, Rè de' Traci,  
 Rusteno, Genero del Rè.  
 Acmat, Consigliere del Rè.  
 Osmano, Familiar di Rusteno.  
 Corimbo, Figlio di Mulearbe.  
 Mulearbe, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.  
 Mustafa, Figlio del Rè.  
 Ormusse, Rettore, e Consigli. di Mustafà.  
 Adrasto, Luogotenente di Mustafà.  
 Messo, Di Mustafà.  
 Nunzio, Primo.  
 Nunzio, Secondo.  
 Giaffer, custode d'vna porta della città  
 Aluante, Persiano, Rettor di Despina.  
 Despina, Figlia del Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafà.  
 Regina, Moglie di Solimano.  
 Nutrice, Della Regina.  
 Aidina, Nutrice di Mustafà.  
 Alicola, Serua di Mustafà.  
 Soldato, Della guardia del Rè.

*La Scena è in Aleppo Città della Soria.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmat.

Sol.



*O, ch' al nuouo rimbombo,  
 al nuouo lampo  
 Di quest' armi, che a lui  
 troppo son note  
 E per nouelle, e per anti-  
 che offese,*

*Credei, ch' il Perso audace al fin portato  
 Da giustissima tema, e da spauento  
 Venisse humile ad implorar mercede  
 Fin in Bisanto, or ch' in Aleppo io sono  
 Qui ne pur anco il veggio? anco ritarda  
 Supplicheuol prostrarsi a piedi miei,  
 Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?  
 Che farà? che pensa? in cui si fida? Ah forse  
 Non gli souuien già quante volte, e quante,  
 Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada  
 Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?*

*Vorrà*



## Atto Primo.

Vorrà di nuovo ritentar la sorte,  
 Ch' al fine a sè contraria, a noi seconda  
 Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?  
 23 Folle s'ei ciò presume: altrui non suole  
 23 Volger per poco la Fortuna il tergo.  
 Fauoreggiò lunga stagione il Perso  
 Con alto Impero, e grande amica Sorte,  
 23 Or dritto è ben, poi ch'ella hà in uso antico  
 23 D'ugualmente librare i doni, e l'onte,  
 Ch' in seruaggio or l'induca, e vel mantèga  
 Lungo girar di secoli futuri;  
 Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,  
 E sotto il nostro or glorioso Impero  
 Cadrà de' Persi il già famoso Impero;  
 Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,  
 Ch' a noi si bella impresa oggi destina,  
 E ne fà scorta egli medesimo all' opra;  
 Seguiam lui dunque pur lieti, e securi.  
 Valorosi campioni, e abbiate voi  
 Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,  
 Ch' io ministro del Cielo, e di Fortuna  
 Aurò cura del resto, e farò in breue,  
 Che questo campo altero, il qual fù sempre  
 Vittorioso, e non mai vinto in guerra,  
 Sarà con giusto titolo chiamato  
 Il vero domator dell' Oriente.

Acm. Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,  
 Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro  
 Soura i grand' Aui tuoi t'erge, e sublima,  
 Speriam, che pur di nouo in Oriente

A tē

## Scena Primo.

10

A tē gl' Imperi, a noi gli onori accresca;  
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,  
 E'n tuo seruigio valorosi, e forti  
 Fia, che Persia ci proua e scorga il mondo,  
 23 Se può zelo di fè, desio d'onore  
 23 Spirar forza alla man, dar spirta al cuore,  
 Rus. Muoui tū pure il ciglio. E io veloce,  
 S'altri s'arresta timido, ed infido,  
 Precorrerò del ciglio ancor' il moto.  
 E se me solo ad oppugnar inuij  
 O steccati nimici, o forti mura  
 Salirò, ferirò, pronto, e leggiere  
 Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,  
 Che l'assalto vedrà stupido il Perso.  
 Volga, deh volga pur, là suso il Cielo  
 Più rapido il suo corso, e più veloce  
 Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora  
 Tanto bramata, onde il nimico io veggia,  
 Che con questa mia destra irata, e forte  
 I' troncherò del gran Tiranno il teschio:  
 Signor, il giuro, e a tē il consacro, e voto.  
 Acm. Deh, chi puote soffrir alma arrogante?  
 Rusten, v'è ben ancor altri frà noi,  
 C'ha il cuor nel petto ed hà virtù nel cuore,  
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelso,  
 E pur si tace, ne con modi alteri,  
 Ne con detti superbi, e altrui mordaci  
 Fà qui del gran Signore al diuo aspetto  
 Di vane imprese temerarie offerte:  
 23 Che di nobil guerriero esser conuiene

23 Bocca



## Atto Primo.

Bocca la destra.

Ruf. E che però?

Sol. Ruffeno.

Ruf. Signor m'acqueto.

Acm. Io taccio.

Sol. A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota

La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.

Ma seguianne alle mura,

D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio

L'Oste accampata, e l'attendate genti,

One sià lor' di ristorar concesso

Di si varij cammini i lunghi affanni,

Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio.

Ruf. M'à pria giunga alla morte. Io debbo, ò Si-

Tornar dalla Regina ad opre inteso (re,

Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.

Sol. V'è pur.

Acm. M'à tu, Signor, ferma, e rimira,

Eccoti il forte Osman, che messaggiero

In Amasia mandasti

Al Principe tuo figlio. O come lieto

Mostra ne gli occhi il cor, che muto esprime,

Che di care nouelle or nunzio arriuu.

## SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. S'Orgi, ò buon seruo, e l'imbasciata esponi.

Ol. S' A tue grãd' opre il Ciel benigno arrida

E le

## Scena Seconda.

II

E le secondi il gran Motor del Cielo,

O' di quanto frà noi vede, e rischiara

Co' suoi be' raggi il Sol. degno Monarca.

A tè di cose fortunate, e liete,

Felice apportatore, ecco ritorno.

L'inclito Mustafà tosto in Aleppo

Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acm. O dolce auuiso.

Sol. Io ne son lieto, e certo

Han precorso i suoi passi il mio pensiero

E come in si breue hora egli poteo

Le genti a lui comesse in vn raccorre,

E con quelle si ratto a noi condursi?

Ol. Io poi, che diedi al gran Bisanto il tergo,

Poco ò nulla posando il fianco lasso,

Viddi nel mio cammin sei volte il Sole,

Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.

E giunto, a pena ebbe il gran Prence udito

Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso

L'ordine tuo, ch'immantamente io viddi

Corrergli fin dal cuor la gioia al volto.

Sparge e' tosto frà suoi più cari, e fidi

La gradita nouella, e se ne vanta:

Mostra ad altri la carta, ad altri, e' vuole,

Ch'io gli ordini, racconti, e poi riuolto

A chi di gloria, e militari onori

Ambizioso scorge: ecco pur, dice,

Valoroso campione, il giorno in cui

Del tuo sommo valor l'inclite proue

Potrà mirare, ed ammirare il mondo.

Ad



## Atto Primo.

Ad altro poi, cui fù la sorte auara  
 Di quell' aureo splendor, che fugar suole  
 Della necessità gli oscuri orrori,  
 Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo  
 Di ristorar nelle nimiche spoglie,  
 Ne Persici tesori i danni tuoi  
 Spedisce vari messi in varie parti  
 Con egual fretta, a ragunar le genti.  
 Et, oue ei stima, ch' il bisogno il chiegga,  
 Altri inuita, altri prega, altri comanda,  
 E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.  
 I viueri procura, e chi gli porti,  
 Che ben che sia fin quì tutto il paese  
 E soggetto, ed amico, ad ogni modo  
 Non è fertile tutto, ed abbondante:  
 Ecco però, ch' ei frettoloso aduna  
 E Caualli, e Cameli, e poi comanda  
 Si riueggian le tende, e l' armi usate,  
 E se ne formin nuoue; onde repente  
 A varie opre di guerra ogn' vn s' impiega.  
 Ma ecco già dentro le mura altere,  
 In superbi sembianti, à cento, à mille,  
 Gli aspettati guerrieri al fine accolti.  
 E tal risuona gloriosa intorno,  
 E verace la fama in chiare note  
 Del sourano valor del Prence inuito,  
 Ch' egli ad un cenno solo unir poteo  
 De soggetti, e d' amici un campo intero,  
 Col qual ratto si mosse, e qui fia tosto.  
 Acq. Forza della virtù; questa, ò Signore,  
 „ Ca-

## Scena Seconda.

12

„ Calamita è de cuori. ò come lieto  
 Del Principe regale i vanti ascolto:  
 „ Che del merito, e bontà del suo Signore,  
 „ Più d' ogni altro il uasallo i frutti accoglie  
 Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,  
 O di tanto figliuol padre ben degno,  
 „ Che non può auer dal Ciel grazia maggiore  
 „ Huom, che figliuolo di gran spirto ornato,  
 „ La cui virtude è del ualor paterno  
 „ Testimonio uerace: al chiaro fiume  
 „ La purità del fonte anco si scorge.  
 Onde di quanto il messaggiero Osmano  
 Con tante lodi hà del gran Prence esposto,  
 Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,  
 Che sei padre di lui, sei norma, e specchio  
 Diletto sì, non merauiglia io prendo.  
 Sol. Osman, s' altro dei dir segui, e racconta.  
 Osm. Nulla più mi rimane, Augusto Sire,  
 Ridico sol, che pria, che uarchi un ora  
 Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.  
 Sol. Torniam dunque alla Reggia.  
 Acq. E non t'aggrada  
 Più di condurti a riuedere il campo?  
 Deh si, Signor per Dio si uada, e quiui  
 La uenuta del Principe s'attenda,  
 Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.  
 „ A generoso, e giouanetto seno  
 „ Cresce desio d'onor, copia d'onore,  
 „ E'l desio l'opre à conseguirne il merito.  
 „ E sò, che sai, che i Principi non sono  
 „ Soggetti



## Atto Primo.

„ Soggetti all' uso de' priuati , e'n loro  
 „ O sian figli , ò fratelli , ò sian nipoti ,  
 „ Vgualmente s' onora il regio sangue ,  
 „ E dello' mpero la ragion commune .  
 Aggiungo , ch' egli accompagnato or viene  
 Anco da gente non soggetta a i Traci ,  
 E da nobili Eroi famosi , e forti :  
 Onde pur quando ne restasse ancora  
 In altro tempo il tuo decoro offeso ,  
 Or però , che tu se' frà l'armi inuolto ,  
 Nulla perdi di grande , e maestoso  
 S' andrai benigno ad incontrarli in campo .  
 Anzi a tuo prò farai  
 Così de i cuori lor più certo acquisto ,  
 „ Che del Principe in guerra vn viso amico ,  
 „ Vn trattar dolce , vn fauellar cortese  
 „ Più , che'l suon delle trombe all' armi accède ,  
 „ E quasi di magia voce possente  
 „ Mostra bella la morte , e l' alme inuoglia  
 „ Correr a quella , e abbandonar la vita .  
 Sol. Cose vere tu parli , e cose note ,  
 O saggio Acmat , il tuo consiglio approuo .  
 Tu vâ dalla Regina , e seco , Osmano ,  
 La tua nouella , e'l mio piacer comparti ,  
 E al tuo amico Rusteno , e tuo Signore ,  
 Che pur seco vedrai , di che veloce  
 A me ne vegna , e ch' alle mura i sono .  
 Olm. Mouerò tosto , ò Sire ,  
 Conforme al tuo voler la lingua , e'l piede .  
 E pur la lingua , e'l piè mossi conforme

Al

## Scena Terza.

13

Al tuo voler , Rusteno , i cui precetti  
 Pria col giouine incanto , ed or col veglio ,  
 Diligente obseruai , ne forse inuano ,  
 „ Ben ch' ei s' infinga , ah sò ben io , che rado  
 „ Dolce a chi regna è delle lodi il suono ,  
 „ E'l grido dell' amor , che il figlio acquista :  
 „ A te dunque men riedo  
 Delle tue arti effecutor felice ,  
 E tanto più felice ,  
 Che senza d' uopo auer tesser menzogne ,  
 La stessa verità conuersa hò'n frode .

## S C E N A T E R Z A :

Despina, e Aluante.

Des. O Nde l' udisti ?

Al. O là di piano , auerti ;  
 Non è già quì d' intorno altri , ch' ascolti ?

Des. Alcun non veggio .

Al. Oh , s' io non erro , è questa

Del palaggio Real la parte , in cui  
 Stà la Regina , onde n' auuien , che sia  
 Poco da gente frequentato il loco .

Anzi , che questi circostanti alberghi  
 Vuoti perciò saran d' abitatori ,

Ch' il sito intorno alla Real magione  
 Delle sue Donne , il Rè di Tracia suole  
 Gradir , che resti solitario , ed ermo .

Des. Parla dunque sicuro .

B

Al.



Atto Primo.

Al. Or odi.

Def. Ascolto.

Al. Lo stesso messaggier l'ha detto a molti  
Mentre veniua a riferirlo in Corte.

E poi ch' il crudo Rè sol questi attende  
Per mouer poscia a nostri danni il campo,  
Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,  
Che torniam tosto in Persia al Rè tuo padre,  
Acciò che il nostro auuiso  
Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.

Def. Ma se come racconti, or or quì deus  
Esser, ohime, de Traci il Prince altero,  
Conducitor dell' aspettate genti,  
Dourò dunque partirmi auanti ch' io  
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?  
Certo fora per noi posto in non cale  
Di nostra impresa il più lodato effetto;  
Ed io del troppo baldanzoso ardire  
Per le spoglie mentite, e per la fuga,  
Dal mio gran genitore  
O maggior pena, ò minor premio aurei.

Al. Questi, che seco il giouanetto adduce,  
Se male io non udi,  
Son dieci mila à pena, onde possiamo  
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.  
Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo,  
Il campo immenso, che ne primi alberi  
Staman come trà noi restò conchiuso,  
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.  
Questo mi sbigottisce, in man di questo  
Veg.

Scena Terza.

14

Veggio crescente, ohime, la nostra morte.  
Ahi per quante campagne egli si spiega,  
Quanti colli ricopre, e quanti monti  
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.  
Ahi questi, questi sono  
Di guerra oscuri, e spauentosi nemi,  
Che tratti fuor da questo suolo immenso  
Di mille colpe, e contro noi portati  
Dal vento di superbia impetuoso,  
Verranno, ahi, d'atro sangue, e di ruine,  
E di pallide morti, e d'ira insana  
Grauidi, à scaricar sù i nostri campi  
Fiera procella di mortal tempesta.  
Rompiam dunque gl'indugi,  
Affrettiamo il partir, tosto s'informi  
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli  
Le difese rinforzi, e'l modo appresti  
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.

Def. Aluante, il mio desire,  
Che secondasti nel venir cortese,  
Or pronto ancor nella dimora adempi.  
Al. Sempre à seruirti, ed ubbidirti intento  
Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno  
I sarei presto a soddisfar tue voglie,  
Se dello'ndugio era scorgessi aperta  
Quella necessità, che pur non veggio.  
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata  
Per noi che vaglia? del nimico hai scerte  
Già le forze, e i consigli, e pel cammino  
Hai discoperti, & hai segnati i posti.



Atto Primo.

Oue assalire, onde schiurar gli assalti,  
Oue pagnar a dispiegate insegne  
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;

Ecco pur dunque appieno  
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,  
Il tuo guerriero, e nobile desire.

Troppa ha fatto sin qui regia donzella  
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,  
Trà nimici spietati. Indietro omai  
Volgi al tuo Regno, volgi

Principessa Despina, i passi erranti,  
Torniam, che se la sorte

Fin or seconda al tuo disegno arrise,

» Potria cangiar omai l'instabil tempore,

» E sai ben' quanto in variarle è ratta.

Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio  
Dal barbaro furor salva ti rende,

Si che per empia mano al fin non proua

U morte vergognosa, o vita infame?

Torniam ti dico, ch'alla tua salute,

Et à quella del Regno, & all'onore,

La più lunga dimora in queste parti

Troppo è pericolosa, e senza frutto.

Del. Anzi s'io parto al mio partir quì resta

Tutta la mia salute, e'l Regnomio,

Ne pur vien meco il mio pregiato onore.

Al. Qual salute, qual Regno, e qual onore

Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,

Per man della tua morte attender puoi?

Ma forse meco di scherzar t'aggrada?

Del.

Scena Terza.

15

Del. „ Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,  
„ Aluante.

Al. Io perdo il senno. or mira come  
Costei tutta si turba. omai Signora  
Deh si discuopra, e sueli  
A me, se pur degno ti sembro udirlo.  
Di queste oscure note il senso vero,  
E dell'animo tuo dubbio, e sospeso  
I più segreti affetti.

Del. Or n'è ben tempo.

E quell'amore, e quella fè sincera,  
Ch'in te mai sèpre in mio seruigio hò scorta

Dà che tua moglie a nudricar mi prese,

Or di cotanto onor ti dona il merto.

Ti sia noto però fedele Aluante,

Che non desio di rimirare accolte

Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,

E gli andamenti lor, come al partire

Finsi già teco, or m'ha condotta, e spinta

Fin d'Arsaccia in Aleppo

Sotto mentite forme, e sconosciuta,

Ma quì mi trasse altra cagion più forte.

Altra forza maggior, spirito maggiore,

Più nobil senso, e più possente affetto,

Affetto, il dirò pure,

Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Al. D'amore? ohimè di chi? m'aiti il Cielo.

Del. E questo anco dirò. vaga son io

Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.

Al. Di Mustafà?

B 3

Del.



Atto Primo.

Del. Di lui.

Al. Misero me, che ascolto? e come, e quando,  
Nell'intricato nodo amor t'avinse?

E tu che fai? che spera?

Del. Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardē  
Raccese l'ire, e'l natural furore (ti

Al celeste Leon, dal giorno in cui

Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.

Ma come ciò portasse il mio destino,

E doue Amore m'attendesse al varco

Per darmi poscia al mio nimico in dono,

Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,

Altra volta l'vdrai; Basta ch'io l'amo,

E se lice prestar fede alla fede

D'un tanto Cavalier,

Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli.

Ond'io per dare al fin qualche ristoro

A queste luci inlanguidite, e lasse

Dal digiun lungo del lor dolce oggetto

Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdij

L'adunata dell'armi, e delle genti

In questo loco, oue chiamato ancora

Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.

Or questo attendo, à lui scoprirmi io voglio,

Perche la fè promessa al fin m'offerui

D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,

Ch'ogni indugio il mio core ange, e marti-

E l'effetto difficile più rende. (ra,

Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto

Ciò ch'io fò, quel ch'io tento, e quanto spero.

Al.

Scena Terza.

16

Al. O' perduta fanciulla, ò cieca mente,

Perdonami Signora il duol mi sforza,

Ma l'amor che ti porto ancomi scusa.

Oue cadesti incauta? oue leggiera

Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?

Qual'è questo tuo amore? e quai son questi

Modi d'amar? così il tuo sangue Illustre,

Così la fè natua, e l'onestade

Per tè s'offende? e di tradir non curi

Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?

Così già fatta vagabonda errante

Sotto spoglie mentite, e quasi sola

Muoui l'incauto piè trà gente infida

Seguendo lui, che te forse anco abborre?

Che se ti fidi in sue promesse vane.

Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai

La Tracia fede à chi non è palese?

E così fia, che se ne vada altero

D'auer schernita del gran Rè de Persi

La magnanima figlia il Rè de Traci?

E soffrirai tu stessa or' di tua mano

Fargli di tua honestà dono infelice

Di cui quasi di spoglia e di trofeo

La sua perfidia trionfante adorni?

Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,

Che tu per vano, e per indegno affetto,

Contro bella ragion, ponga in oblio

L'onor, la fè, la Maestà Regale.

Del. Aluante, omai t'accheta, e datti pace:

Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi

B 4 Tuo



Atto Primo.

Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,  
E te n'hò grado, e tue ragioni approvo,  
Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,  
E della fè del Principe m'accerta.

» Cui d'offeruare inuiolabil sempre  
» S'anco è tenuto vn Cavalier men' degno  
» Sotto pena d'infamia,  
» Molto più far lo deve vn Rè supremo,  
» Ch'è dell'opere altrui esempio, e duse.

Al. Ah come male intendi

Di Rè barbari, e'ngiusti,

Qual appunto è costui,

Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.

» Altra legge han costoro in dar la fede,

» E'n offeruarla, ò figlia:

» Non splende ella, non splende infrà di loro

» Nell'immobile Spera,

» Come douria, della ragion sublime,

» Ma negli orbi più bassi, ed incostanti

» Dereali pensier la scorgi affissa,

» Che dal cerchio più rapido, e possente

» Del proprio bene, e di ragion d'Impero

» Son con moto contrario al giusto moto,

» Come da primo mobile, rapiti.

Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,

E fedel si conserui, or dimmi, e credi,

Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?

Qui doue è 'l padre in Maestà suprema,

Que è raccolta tutta l'Asia in guerra,

Que e' cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,

Che

Scena Terza.

17

Che lo spronano al sangue, e à gli onori,

Vorrà, potrà scoprirsi

Ribellante figliuolo,

E di nemica donna, e vagabonda

Sciocco marito, od amador lasciuo?

Or se ciò credi, tua credenza è vana.

Cangia deh cangia omai, si rio pensiero,

O mia Signora, ò figlia.

E ciò che fino ad or' non t'ha concesso

L'affetto lusinghiero,

Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi

Per la bocca di questo,

Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auà-

Odimi; a te conuiene

(Ca.

Affatto abbandonar la folle impresa,

O' riserbarla in altro tempo almeno;

Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo

Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

Del. E angoscia, e morte soffrirò contenta

Qual'or fia d'huopo, ad ogni modo Amore

Più della morte, è tormentoso, e crudo.

Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo.

Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti. (lo.

Del. Più tosto Amor da cui sua forza hà 'l Cie



Atto Primo.

SCENA QUARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. **D** Ou'io vada nō sò, ch' il piede anch' e.  
E' colla mète raggirato itorno (gli,  
Da un fiero turbo di pensieri atroci,  
Apportatore di mortal procella,  
E me già fatta sua libera preda,  
Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. Figlia, e Signora, hò sèpre udito in Corte.  
Che quegli ogni altro di sapere auanza,  
Ch' à tempo sà mentir Core, e sembante.  
Vorrei però, che la procella, e i nemi  
Onde queste tue furie, e turbi vani  
Rendono tempestoso il Cuor tranquillo,  
Col raggio del tuo senno, e col sereno  
Della prudenza racchetassi alquanto.  
Frena però tuoi detti,  
E per coglierne incauto al primo arriuo  
L'arrogante nimico omai vicino,  
E per fede acquistare appresso il Rè  
Fà ch' ogn' arte per tè si cerchi, & usi.  
Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,  
Vsa dolci parole, atti gentili,  
Maniere affettuose, e d'amor piene,  
E di tenera madre, e non matrigna  
Pure sembianze, ed innocenti forme,  
Così con arte, fà che sia ignoto

Sotto

Scena Quarta.

18

Sotto larua d' Amor, l'odio immortale,  
Perche stia qual trà fiori angue nascosto  
Più commodo all' offese, e più sicuro.

Reg. E come potrò mai, lieta amorosa  
Raccorre, ohimè, colui della cui fede  
Temo fin contro il padre? e che sò certo,  
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita  
Il mio figlio, e me stessa?

„ Ah non sarà già mai. non puote il volto  
„ Starsi tranquillo s' in tempesta è'l Cuore.

Nut. Ma tu, se non per altro, almen dourai  
Cortese accorlo, e'n placide maniere  
Mostrar d'amarlo, perche l'ama il padre,  
Ilqual scorgendo a suoi pensier conforme,  
Et agli affetti suoi congiunto, e stretto  
Indiuisibilmente anco il tuo Cuore,  
Crescerà à te l'amore, e fede a i detti.

„ Che à vaghe labbra amate  
„ Sogliono di leggier creder gl'amanti.

Reg. Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,  
Ch'amante Soliman creder potei,  
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro ie scuopro  
D'infievolito amore i segni espressi:  
E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,  
Acerbamente mi conserua in Cuore.

Nut. Or sì, che cose non credute ascolto.  
E quai son questi segni?

Reg. Quei ch'egli amando, & onorando il figlio  
Or più, che non douria, ch'io non credei,  
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno

B 6 (Quan-



Atto Primo.

(Quando pur ei non se l'usurpi in prima)  
E me in un punto, e'l mio Selino a morte.  
Onde or troppo m'auueggio, ò mia nutrice,  
Quanto nell'amor suo sperai già in vano,  
Onde folle m'indussi

A serbar appo mè quest'altro figlio,  
E nol dar come il primo,  
Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,  
Credendo pur, che Solimano al fine  
Per quel nouello ardore,  
Onde poscia di me tutto s'accese,  
Vago di compiacermi,  
Questo sol destinasse al grande Impero:  
Ma, lassa, ecco or' m'auueggio,  
Ch'oltre al nobil desir, oltre alla spene,  
Haurò 'l misero figlio, haurò me stessa  
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. S'a tempo non ripari a propri danni  
Con la ruina del figliastro audace.  
Deh fallo, ò mia Regina,  
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo  
Che per serbarsi il Regno, e in un la vita  
Merta scusa ogni fatto.

Reg. Ma chi è costui, che di lontano io scuopro  
Drizzar ver noi sì frettoloso il piede?

Nut. Se'l vacillar di queste luci antiche  
Non m'inganna, è Corimbo  
Figlio del saggio Damasceno, a cui  
Non cela il Cielo i suoi più ascosi arcani,  
Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada

Seco

Scena Quinta

19

Seco l'adduce, e come sai, gran fede  
Presta a suoi detti.

Reg. E ben gli credo anch'io,  
Onde più d'una volta  
L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto  
De' miei casi futuri, e sempre in vano.

Nut. Ma questo à noi sen viene; eccolo, attèdi.

SCENA QUINTA

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. I L mio gran padre Mulearbe il saggio,  
Di colà doue sopra torre eccelsa  
Nel bel seren del Cielo  
Stà contemplando il fato  
A te m'inuia con questo libro; e dice,  
Ch'in queste poche carte, e campo angusto  
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti  
Or con figure naturali, e note,  
Or con ombrate, e scure  
(Si come auuè ch' il Ciel cōsenta, e voglia)  
Tuoï passati accidenti, & i futuri,  
Quei che a tutti son noti, e quei ch' a pochi,  
E quei, che sono à: è medesima ascosi.  
Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)  
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:  
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,  
E al fato irreparabile t'acqueta.  
Io poi, com'egli strettamente impose,

Senza



## Atto Primo.

*Senza più dire, od ascoltar mi parto.*

Reg. Dimmi almè; ferma; ascolta; apūto ei uo  
Nut. Deh che sia ciò? (la.

Reg. Ma che non apro, e miro  
Or, or il libro, e ciò ch' in lui s'asconde?  
O merauiglie, me medesima io veggio  
In mille parti effigiata al viuo.

Nut. Eccoti appunto nel principio. vedi,  
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,  
Mentre, già volge il quinto  
Sopra il vigesimo anno,  
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,  
Tè giouinetta di tre lustri appena  
Meco fà schiava a un tempo:  
Eccopoi quì, ch' a Soliman ti dona;  
Mira com' egli in te benigno il guardo  
Volge, quasi che già raccolga in seno  
Dell' amoroso incendio i primi lampi,  
Onde in guardata chiestra ecco ti asconde;  
E'l ventre già di caro peso onusto  
Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. O dolente memoria, e te nutrice  
Mira in quest' altro foglio,  
Ch' il già nato bambin prendi d'ascoso,  
Il qual io per timore  
Non fosse un dì, come legge empia, e come  
Ragion senza ragione insegna, e vuole,  
Che trà Principi Traci oggi s' offerui,  
Condotto a morte intempestiva, e cruda  
Pur da quest' empio Mustafà, cui prima

Sol

## Scena Quinta.

29

Sol di tre giorni partorito auea  
La Sultana Circassa, a te lo porgo  
Acciò tu'l mandi in parte

One gli sia di posseder concesso,  
Poi ch' il Regno non può, la vita almeno.

Nut. E quì mi veggio, ch' a bell' arte io vado,  
Perche più resti il nostro fatto ascoso,  
A trouar donna peregrina ignota,  
A cui dono il bambino, ed il tesoro,  
Che tu prodiga all' or seco mi desti;  
Mira come ne gli atti, e nel sembiante.  
(O di Pittor diuino opra stupenda)  
Par che questa mia immagine a colei  
Or quì ridica appunto:

Prend' il fanciul non conosciuto, e giura  
Seco girtene or' ora in ver l' Occaso,  
Là 'uè Cittade immensa hà i fondamenti,  
Non capita dal suolo, in mezzo à l' acque:  
Quiui m'attèdi in fin, ch' io vegno, ò m'ado  
Per lo dato fanciullo. & ecco poi,  
Ch' il picciol manto ou' egli staua inuolto  
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,  
Io quì diuido, & una parte in mano  
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,  
Perch' un giorno trà noi

Sia di riconoscenza il vero segno  
Reg. Et ecco lei, ch' il fanciullino estinto  
Nella vece del mio ti porge in dono.

Nut. E quì portato al gran Signore innanzi,  
Ei che'l figlio lo crede, ò come il piange;

E quel



## Atto Primo.

*E quel fanciullo intanto  
Dal suo vile natale a morte Illustre,  
Dalla pouera culla a Regia tomba,  
Scherzando seco, la fortuna adduce,  
Ma què non veggio io quella donna stessa,  
Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,  
Ad altra donna il dona, e raccomanda?  
O quì pur finalmente  
Saprem di lui ciò che fin or in danno  
Con mille modi ricercato abbiamo.  
Mira dou' il port' ella?*

*Reg. Non raffiguro il loco.*

*Nut. Parmi stanza Regale; è dessa. ò figlia,  
Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:  
A una Regina è dato, e per figliuolo  
Par che lo prenda l'accarezzi, e l'amì.*

*Reg. Sì, ma costei perche uelato ha il uiso?  
E mira, oh tutte sono  
Le seguenti figure  
Sol lineate, ed ombreggiate solo;  
Ne pur con breui tratti  
Son nelle parti lor distinti, i uolti.*

*Nut. Ma pur mi sembra alla corona, e al mào  
Quest' altra donna esser Regina anch' ella,  
Ch' un huom persegue, e finalmente ancide,  
E quì sopra lo stesso  
Vedila poi, che percotendo il uolto  
Par, ch' altamente pianga, e si quereli.*

*Reg. Ohime non più, ch' intendo; ò me infelice,  
O maledetto Libro, or uà sotterra,*

*Torna*

## Scena Quinta. 21

*Torna i' mano a tuoi fabbri entro a gli abis  
Nut. Or che furore è questo? oimè che fai? (si.  
Reg. O' Mularbe; tua pietade in uano  
, Il mio danno addobrò, ch' il Cuor presago  
, Trà l' ombre ancor' il suo grã mal rauuisa.*

*Nut. Ma questa carta, e quai timori arreca?  
Onde i sospiri si improvvisi, e' l' pianto?*

*Reg. Lassa quegli è l' mio figlio, e tu nol vedi?  
E la Regina, che l' ancide, e piange  
E' quella, che pur dianzi auualo in seno  
Teneramente come figlio accolto.*

*O' traditrice donna, ò cuore infido,  
Così chi fingi amare, a morte meni,  
E poi qual empio Crocodillo il piangi?  
Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo.  
E sopra il capo tuo crudo, e nocente  
Fulminando punisca il fallo atroce.  
Così potess' io pur con queste mani  
Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno,  
Dar le membra alle fere, e l' alma al fuoco.*

*Nut. Figlia, adèpite ha le tue preci il Cielo.  
Or mira, e ti consola,  
Quì nell' estrema carta  
Coei giacer si che rassembra estinta.*

*Reg. E uero. oimè qual fredda mano il core,  
Or si mi stringe?*

*Nut. E forse,  
Anzi certo uaneggi, ecco rimira  
Nell' ombre stesse, e nel disegno oscuro  
Pur chiaro si discerne altro sembiante,*

*Altre*



## Atto Primo.

*Altre maniere, e differenti modi  
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,  
E questa, che costui dona alla morte.*

*Mirale ben, che dici?*

**Reg.** *Che tu di il vero à punto.*

*Ma che note son queste,*

*Che dell'ultimo foglio al piede io veggio?*

**Nut.** *Leggi, che dicon elle?*

**Reg.** *Delle figure scolorate, e smorte*

*Oggi fia, che s'intenda il senso vero*

*Quàdo col sangue del tuo figlio altero*

*Di propria man le pingerà la morte.*

*O note infaste, ò me infelice, ò Cielo.*

*Ecco per altra via*

*Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.*

*Morrà dunque Selino, e di sua morte*

*Altro esser non può già l'empio ministro.*

*Che Mustafa crudel. or del tuo dono,*

*Huom saggio, apredo il fin pietoso, humano;*

*Preuerrò non temer, preuerrò cruda*

*La feritade altrui, e a forza, ò ad arte*

*Farò, che ruuinando egli trabocchi*

*Nel precipizio, che per altri appresta.*

*Farò.*

**Nut.** *Signora odi di trombe il suono?*

*Son vicini, ecco là giungono in piazza*

*Già le guardie primiere, e prendon loco*

*Intorno alla gran porta, e non è tempo,*

*Che noi più quì facciam lunga dimora.*

**Reg.** *Andianne adunque. ed egli*

*Vegna*

## Scena Quinta.

22

*Vegna pur vegna, e lieto*

*L'incauto Padre, e la Città l'accolga.*

*Che pria ch'a questo anche il triōfo aggiū-*

*Della mia trista morte, e del mio figlio (ga*

*Farò ch'oggi trà questi empi contenti*

*Chiara ciascun s'aueggia,*

» *Che suol mai sempre la fortuna humana*

» *Gemello partorire il pianto al riso.*

Il fine del Primo Atto.



ATTO





## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat, Rusteno,  
Osmano.

Sol. **I**O quinci al Tèpio, e tu là fuor t'inuia  
A gli eserciti nostri, e quiui ormai  
Con lieti auguri al mio desir cõformi,  
Vsar comincia il conceduto impero.  
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua  
L'impaziente tuo spirto guerriero,  
Al nouello apparir de' primi albori,  
Tutta quella del campo inuitta parte  
Di cui pur or cotesco Scettro auesti.  
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe.  
E con ueloce irreparabil corso,  
Quasi mortali felgori uolanti,  
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga  
D'inestringuibil fuoco alteruine.  
„ Struggi chi più contende. e nullo auanzo  
„ Lascia di chi superbo a te s'opponne,

„ Ma

## Scena Prima. 23

„ Ma perdona a chi cede, e dolce accogli  
„ Chi si rifugge a tua pietade in seno:  
„ Che tal di foggioyar Prouincie, e Regni  
„ E' di nob'l guerrier l'usanza, e l'arte.  
Mus. Inuittissimo Sire, eccodi nuouo  
Grazie immortali io rendo  
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.  
Questo Scettro pregiato, il qual pur di àzà  
Ebbi da te, serberà sempre intero  
L'uso di quella man, ch'à me lo porse,  
Onde non sia già mai che uile, d'ingiusto  
Contaminato in questa destra ei sia;  
Anzi ch'in tua uirtute,  
Sotto gli auspici tuoi sempre serenà,  
Germoglieran da lui palme, & allori.  
Andrò quando comandi, e come, e doue.  
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese  
A me saran' più care, e più gradite.  
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado  
Lasciar di questa guerra il graue incarco  
Tutto à me solo, e te serbare intanto  
All' Impero sicuro in bel riposo,  
D'onde, si come il Cuor, ch'immobil regge,  
E somministra all'altre membra i loro  
Spiriti uiuaci, & i uitali umori,  
Così tu nostro cuore, alma del campo  
Senza quinci partirti a noi potresti  
Porger di tua uirtù con l'ombra solo  
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:  
Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,  
Ch'io



## Atto Secondo.

Ch'io vada là doue tù gir disponi,  
Perch'ini trà men fide, e più guerriere  
Genti passar con maggior rischio è duopo:  
Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma  
Men utile, e men chiara è picciol danno,  
Che ne pur crolla al mio cader a pena  
L'eccelsa mole di sì grande Impero.

Sol. Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire  
Riconosco gli affetti, approvo, e lodo.  
Ma degli ordini dati, e stabiliti  
Nulla voglio però si lasci, ò muti:

„ Imperò che sol quella impresa io stimo,  
„ Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,  
„ Cui lo splendor della real presenza  
„ Rende più riguarduole, e più chiara.  
„ E quindi sono le vittorie, e i Regni,  
„ Che da se stesso il Rè guerriero acquista  
„ Come opra di sua mano, a lui più cari.  
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue  
Della guerra la parte à noi serbata,  
E quanto me più nobil alma informa  
Tanto con più ragion l'impresa è mia:  
„ Ch'a più grãd'alma opra maggiore aspetta.  
Và tù pur dunque cue disposti, e n tanto  
La tua gita, i tuoi passi  
Con gioueuoli moti il Ciel secondi.  
Acma, tu'l segui insino al campo, e quiu  
Gl'addita, e gli consegna  
Le destinate squadre, e poi ritorna.  
Ac. Andrò Signor pronto ministro, e fido  
D'opra

## Scena Seconda. 24

D'opra che saggio hai tu cõchiusa in prima.  
Mus. Parto ò gran padre, e riuerente abbraccio  
Le paterne ginocchia, e lieto io vado  
Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.  
Sol. Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,  
Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apportì  
Gloria non men, ch'al vincitore ai vinti.  
Or noi seguiam nostro cammino al Tèpio.  
Rus. Vada al Tèpio chi uuol, tu resta Osmano.

## SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Os. **A** H quale al mio Signor pcessa orrèda  
Agita e scuote i un la mète, e'l piede.  
Rus. Nol soffrirò già mai. tropp'esca al foco  
Or egli aggiunge, ond'io già son moli'anni,  
Tutto contro di lui ardo, & auuampo  
Di honorato disdegno, e di giust'ira.  
Che parti Osman? uenir da lungi, eratto  
Vsurparsi arrogante i primi gradi,  
I gradi solo a mè douuti in guerra?  
Come tanto presunse? in qual suo merto  
Poteo fondare il temerario ardire?  
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi  
Questi ch'osa agguagliarsi anco a più forti,  
Et arrogarsi i lor douuti onori:  
Additi i Regni, e i popoli famosi,  
Col suo proprio ualor domati, e uinti:

Mo-



Atto Secondo.

Mosè nel sangue ostilla punta almeno  
 Del ferro intinta, ò ne discopra impresso  
 D'una sola ferita il petto, o'l fianco.  
 Ma che? forse di grado anco maggiore  
 Degno aßembra a se medesimo, e pensa  
 Ch'a forza di ragion gli si conuegna  
 22 Perch'è figlio del Rè? stolto, e non uede,  
 22 Che già curar non lice  
 22 Più che virtù regal sangue regale.  
 E poi forse non è Rusteno anch'egli  
 Congiunto al Rè se della figlia è sposo?  
 Perche dunque accettar, souerchio ardito,  
 Quello scettro di cui sol degno era io?  
 Ma nò nò più, i farò bene omai  
 Degna dell'ira mia l'aspra uendetta.  
 Os. Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira:  
 Ma certo più sarebbe  
 Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno  
 Stato non fussi tu medesimo il fabbro.  
 L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,  
 Che del Prence trattando, al Rè mostrasse  
 Con affettate lodi,  
 Come stamane appunto hò fatto anch'io,  
 Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,  
 Or nel paterno sen uerso di lui,  
 Contro tua spene, od arte,  
 Hà potuto destar forse maggiore  
 Stima, ed amor che gelosia del Regno.  
 Rus., Ah troppo è uero, e così auuiè tal ora,  
 22 Che stolta inuidia sorte a scherno, e ad onta  
 Delle

Scena Seconda.

25

22 Delle più saggi menti, all'opre loro  
 22 Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:  
 Ma schernirò ancor io l'empia fortuna.  
 Vadaßi pur dalla Regina, e seco,  
 Poi ch'altro omai non resta,  
 Si conchiugga per mè la degna impresa.  
 Vanne tu Osmano in tanto  
 La c'è presso le mura il piano ingombra  
 Di Mustafà lo stuol sotto le tende;  
 Quiui con destro modo intorno auuertì  
 Come stanno disposte e per qual via  
 Più commoda è l'entrata, e quai custodi  
 Sono alla guardia eletti  
 Del padiglion Regale; indi, se puoi,  
 Attento nota, e spia  
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra  
 O di lui, ò de suoi, ò d'altri ancora,  
 Onde ti sembri che io ritrar potessi  
 Indiçio, ò segno in lui di mente infida  
 Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno  
 Istrutto, riedi in Corte,  
 Ch' il tuo venir con la Regina attendo.  
 Os. Signor doue comandi or' or m' inuio.  
 Ma ch. fuor della Reggia escono i paggi.  
 Eccoti la Regina.  
 Rus. Et io l'aspetto.  
 Ma tu pur segui il tuo cammino.  
 Os. Io vado.

C

SCENA



Atto Secondo.

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno,

Nut. „ **S'** il peggior s'abbãdona è bẽ tal vol.  
„ Virtute ancora il variar pẽfiero. (ta  
Ma.

Reg. Taci ecco Rusteno.

Ruf. Alma Regina,  
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. Eccone uno adempiuto, il quale appunto  
Era di teo alleggerir parlando  
L'interno affanno, onde or la mẽte, e'l cuore  
Per piũ d'una ragion mi sento offeso.

Ruf. Lo stato nostro omai, donna, richiede,  
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni  
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.  
Onde or, che troppo ogni dimora offende,  
Veniva teo a stabilirne anch'io  
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.

Reg. Ed ecco ciò, che in vari modi appunto  
L'alma inquieta, e non dà posa al corpo.  
Che da una parte espressamente io veggio,  
Che sol dalla sua morte aurem la vita;  
Ma sento ancor dall'altra,  
E non sò ben dir come, entro a me stessa  
Una certa pietà nata in quel punto,  
Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,  
Che fà, che sol della sua morte al nome  
Innorridisce

Scena Terza.

26

Innorridisce l'alma, e par ch'armata  
Di piũ gentile, e piũ benigni affetti,  
I piũ fieri pensier scacci, e disperda.  
Ruf. Oh Cielo, e questo ancorad oimẽ Regina  
E quali detti mostruosi ascolto?  
Ah che non sia mai vero,  
Lungi per Dio, deh lungi  
Da questo regio seno,  
Da questo capo altero  
Pietade intempestiva e molle affetto,  
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:  
„ Che d'umil femminella è solo usanza  
„ L'umiltade gradire à sè conforme  
„ Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,  
„ Ma Regale alma, alma che abborre, e schi-  
„ Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese (ua  
„ Grandi, quant'ella è grãde unqua nõ deue  
„ Lasciar ch'aura leggiera  
„ D'umili voci, e grate  
„ Spenga l'ira, ch' in lei giusta s'accese.  
Forse t'uscì di mente,  
Che se vive costui morrà tuo figlio,  
Morrai tu, morrem tutti, e nullo auanzo  
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut. Mora, mora ò Regina.

Reg. Io non son folle,  
E già pur dissi che m'auueggio anch'io,  
Che per lo nostro scampo,  
Altro modo non v'è che la sua morte,  
Ma non credo però che molto importi

C 2 S'ora



Atto Secondo.

S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.  
 Rus. Indugiar? e che pensi? ah temo, temo  
 Che fin ad or non siamo  
 Stati pur troppo neghittosi, e tardi:  
 E che più resta omai, ch'egli l'Impero  
 Libero non ottenga, e ch'ei non possa  
 Tosto mandar t'èco' tuoi figli à morte,  
 Or che e' si troua in mano  
 Tutta la maggior parte, e la miglior?  
 Dell'esercito nostro?  
 Reg. Oimè che dici?  
 Qual parte? qual esercito? rispondi.  
 Rus. Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?  
 Reg. Io non sò nulla, ne veruno hò visto.  
 Che dalle stanze più remote or vegao.  
 Rus. Sappi dunque, Regina,  
 Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato  
 Della metà del campo al figlio audace.  
 Reg. Ed è pur vero?  
 Rus. E così appunto; er vedi  
 „ Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado  
 „ Sueller si può di mano altrui lo Sceptro  
 „ Quando è seco innestata ancola spada.  
 Reg. O mia forte sventura, in tante guise  
 T'opponi, e mi contendi  
 Alla salute mia l'ultimo scampo?  
 Così fù cieco il Rè? si poco attese  
 Al mal che gli souasta?  
 Ma tu fido Rusteno,  
 Deb per pietà soccorri, e di tua mano

Dalle

Scena Terza. 27

Dalle fauci di morte  
 Nostre vite ritogli.  
 Rus. Osman con altri miei fidati, e forti  
 N'andranno al cāpo, e a viua forza ancora  
 Trarranno à fin la desiata impresa.  
 Del rimanente poi n'aurem la cura  
 Il Ciel, la sorte, & io.  
 Reg. Che ten sembra ò nutrice.  
 Nut. Nò, nò per mè non fia che s'abbandoni  
 La via, ch'io già proposi.  
 Che ben che forse in altro tempo fora  
 Troppo indegno per noi l'insidie oprare,  
 Nulla però d'infamia or seco apporta:  
 „ Ch'oue si tratta della vita, e'l Regno,  
 „ E' meglio farli che schiuar gl'inganni.  
 Reg. Non vorre' oprar inganni,  
 Ma ben con destri modi al Rè scoprire  
 Vò gl'antichi sospetti ond'io pauento  
 Anco di sua salute; e'n cotal modo  
 Prouedendo egli al male,  
 Sarò d'ogni timor sciolta e sicura.  
 Nut. Ma perche meglio a tuoi sospetti attèda,  
 Sol di lui mostra zelo, e non d'altrui.  
 Reg. Andiane adūque à ritrouarlo in Corte.  
 Rus. Il Rè nò siede in Corte al Tempio è gito.  
 Nut. Ecco la guardia ei torna or qui s'attèda  
 Quasi fiera da noi bramata al varco,  
 Ma sia tua cura, ò figlia in saggia guisa  
 Stringerla bene, e che non scuopra il laccio.

C 3 SCE-



Atto Secondo.

SCENA QUARTA.

Regina, Soldato della guardia, Ruffeno,  
Solimano, Nutrice.

Reg. **O** Ve ò Soldati.

Sold. **O** In Corte alma Regina.

Ruf. Anzi quì 'l piè fermate, e l'ordin vostro  
Secondo l'uso dispiegate intorno.

Reg. Sì perche or meco il mio Signor s'arresta.

Sold. Come richiedi appunto, ò nostra Diva  
Faren del tuo voler misura ai passi.

Reg. Ecco già il Rè si scuopre; oh mira quale  
Par che nebbia di duol gli adöbri il volto.

Nut. Deh che fia ciò?

Ruf. Nuovo è l'affetto interno.

Nut. Ma eccolo vicino; innanzi, ò figli,  
Gite or ch' a vostra impresa il Cielo arride,  
Che mentre egli hà così la mente ingombra  
Certo non fia, che le vostre arti ei scuopra,  
Che rado apprende il vero alma turbata.

Reg. A te Signor via più benigno il Cielo  
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita  
Guardi co' lumi eternamente amici.

Sol. Voglialo, ch' egli il puote;  
Ma te come or non isperata io veggio?  
Qual sorte ambo vi guida?

Reg. Signor sai tu se del tuo caro aspetto  
Anco la breue lontananza affligge

Queste

Scena Quarta. 28

Queste luci inuaghite, e'l Cuor amante.  
Non potea più soffrir, veniva al Tempio,  
Veniva per rivederti, e veniva ancora  
Per inuiarne al Cielo

Le mie preghiere a tue dimande unite,  
Che giusto è ben, ch' alla presente impresa  
Ancor io teco il suo favore inuochi.

Ma perche ohimè così turbato appari?  
Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri  
La cagion della tema, ò del dolore

Perche l'anima mia  
A tale aspetto si conturba anch'ella.

Sol. Sò che m'ami Regina,  
E sò che giusto fora,  
Ch' a te scoprissi ond' hò sì tristo il Core.

Ma si può male altrui far chiaro, e piano  
Quel che ne pur a se medesimo è noto.

Hò timor, hò dolor, e non sò intanto  
Di che mi tema, ò perche doglia io senta,  
Ne se'l duol dalla tema,  
O dalla tema il duol nasca, e s'avanzi.

Gelido orrore, orribile spauento  
Al primo entrar della sacrata soglia  
Improvviso assalimmi, & indi ratto  
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Nut. Ecco a tuoi dubbi bassi il varco aperto  
Che più pensi Regina?

Reg. Oimè, Signore,  
Narri tu il vero? ah quali cose ascolto.

Sol. Pur troppo io narro il vero.

C 4 Ruf. „



Atto Secondo.

Ruf., Signor sogliono ben tai moti interni  
 „ Esser voci del Cielo, ond'ei souente  
 „ Parla con l'alme, e lor predice il male.

Sol. Sia che vuolsi, o Rusteno,  
 „ Che tal presagio al fine ad huom qual io  
 „ Se può turbar, non può auuilire il Cuore.  
 Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri  
 Nel più fiero sembiante,  
 Ch' apparir soglia à miseri mortali,  
 Che non sia che sgomenti il cuore inuitto.

Reg., Ma deue huom saggio ancora  
 „ Vsar ogn'opra a indouinar il male  
 „ Per trouarci potendo, ò fuga, ò schermo.  
 Che non procuri adunque  
 D'apporti a quello onde la sorte auuersa  
 Può destinarti i minacciati affanni?  
 Forse auerrà, che ella in tal modo in vano  
 Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.  
 E chi n'affida, ò Sire,  
 Che de Latini il gran Monarca Ispano  
 Emulo di tue proue, e dello mpero,  
 Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni.  
 Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi  
 Nelle Tracie campagne  
 Entrar armato, ed occupar Bisanto?  
 Chi sa, che al nuouo Cielo, ed alle cure  
 Molestie della guerra, e suoi disagi,  
 Oimè tu non ti renda egro, e languente?  
 O che rischio mortale  
 Troppo ardito pugnando non incontri?

Onde

Scena Quarta. 29

Onde sol che tu volga in Tracia il piede  
 Ecco per te schiuato  
 Ciascun di questi lagrimosi euenti.

Sol. Fornita è sì la Tracia  
 Di forze, & io di Core,  
 Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;  
 D'altronde è forza pur dunque che il Cielo  
 L'ire minacci, e le ruine appresti,  
 Perche da ciò, chetemi  
 Non faria l'alma in tanto orrore inuolta.

Reg. Signor saggio rispondi, e vedo anch'io,  
 Che di sì graue, e spauentoso effetto  
 Esser non può men la cagione orrenda.  
 Ohimè che sarà dunque  
 Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.

Sol. Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?

Reg. Nò, nò, non vud turbarti,  
 Forse è vano timor ancor ch'io'l senta  
 Sopra non vani fondamenti alzarfi.

Ruf., Sè da giuste cagion nasce il timore  
 „ Non è vano timore, onde potria  
 Più nel tacer, che nel parlare offeso  
 Restar da te, Regina il Signor nostro.

Reg. I pur dunque dirò. tu Sire, in tanto  
 Condonerai cortese  
 Il traualgio, che forse  
 T'arrecherò parlando, a quell'amore,  
 A quell'amore estremo, onde mi trouo  
 Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.

Sol. Parla Regina, omai, ch' unqua non puote

C 5 Cosa,



Atto Secundo.

*Cosa, che tu mi porga esser molesta.*

Reg. Or odi, io temo, ò Sire, e del timore  
Crescono le ragioni ogni momento,  
Che non t'accenni in cotal guisa il Cielo  
Qualche gran tradimento om' i vicino  
Per cui sia, ch'oggi ribellando aspiri  
Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,  
E dar con la tua morte  
Principio, e vita al suo nascente Impero.

Sol. Ma qual saria sì temerario, e folle?

Reg. Certo che in altro un simile ardimento  
Presumer non si dee, ch'altr'io non trouo,  
Che per forza, ò ragion cotanto ardisse,  
Onde pur contro a mio voler m'è forza  
Temer ciò di colui,  
Che potria più d'ogni altro,  
Ma douria men d'ogni altro  
Voler oprare un sì crudele inganno.  
Del tuo figlio parl'io.

Sol. Di qual?

Reg. Di Mustafà.

Sol. Che?

Reg. Taci, ò Sire.

*Ah pur dunque ti turbi?*

*Io nulla affermo nò men guardi il Cielo;  
Ma del dubbiar è la cagion possente,  
Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora  
Entro il pensiero, e dan martire all'alma.*

Rus. Signor pur troppo il vero

*Forse t'haurà la mia Regina esposto.*

Ecco

Scena Quarta.

30

*Ecco men giua or ora*

*Nello stesso timor cadendo anch'io.*

Sol. E pur dunque del i reuce  
Sarà ch' possa con ragion formare  
Un così rio sospetto? e d'onde mai  
Fia che di lui ciò giustamente io tema?

Reg. Ah Sire, e tu non vedi

*Quell'animo sì altero*

*Di Mustafa? non scorgi*

*Quel valor sì sublime,*

*Quella virtù siasi poi finta, ò vera,*

*Che d'ogni intorno splende? ah che la scorgi*

*E pur troppo la scorgi,*

*Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami,*

*Là doue per tuo bene,*

*Douresti per la stessa auerlo à schiuo.*

*Noti poi quel magnanimo sembiante?*

*Quella benignità, ch'a tutti ei mostra?*

*Quel donar sì cortese, e liberale?*

*Or dimmi non son questi*

*Ch'ari segni, e ragioni, ond'egli creda*

*Già meritare l'impero, e lo procuri?*

*Non son gli vnichi modi, e l'arti usate*

*Da far de' Cuori il necessario acquisto*

*Per l'acquisto di Scettri, e di corone?*

*Onde a sua voglia pronti*

*Non mancarian ministri all'opra infame,*

*Però che al Sol nascente*

*V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile*

*Ma l'cadete bestemia, odia, e disprezza.*

C 6

E chi



Atto Secondo.

E chi n'accerta, ò Sire,  
 Che mentre andò costui,  
 (Volge ora, credo il second'anno appunto)  
 Sotto vari pretesti sconosciuto  
 Per lo Regno nimico, al Rè nimico,  
 Mentre fù prigioniero,  
 Non si scoprisse procacciando aiuti  
 A suoi disegni scelerati, ed empì,  
 Promettendone in premio, e Regni, e pace?  
 Io per me non men fido, e quei messaggi,  
 Che si souente a quella Corte inuia,  
 Come che teco di mandarli ei fugga  
 Solo per iscoprir segreti ostili,  
 Temo non sieno delle frodi ordite  
 I tessitor maluagi, e se fin'ora  
 N'ha l'effetto indugiato,  
 Conoscendosi forse a tanta impresa  
 Mal fornito di forza, e di consiglio,  
 O mai fia che s'affretti  
 Poi che di questo campo  
 Soua parte si grande a lui concedi  
 Libero Scettro, & assoluto Impero.  
 Perche scorgendo se medesimo intorno  
 Cinto di tante schiere à se diuote,  
 Oggi forse anche fia,  
 Che allo strepito lor, e allampo ei desti  
 L'ardir sopito, e che procacci al fine,  
 Che colla forza il suo voler s'adempia.  
 Sol. Anzi quinci, ò Regina, ò l timor vano  
 Ch' il posseduto ben non si desia:

Reg.

Scena Quarta. 31

Reg. Scherzi, ò r'ingingi? ah sò ben io, che fai  
 „ Che'l desio dello'impero  
 „ Quanto lo'impero cresce, anch'ei s'auanza.  
 Rul. Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare  
 Le ragioni del sospetto; a queste aggiungo  
 Quel desio, che poco anzi  
 Et mostrò di cangiar teco l'impresa,  
 Che già non gliel spirò come s'infuse,  
 Pietoso affetto, ò spirito guerriero,  
 Ma fù disegno d'incontrar più auaccio  
 L'esercito nimico, e volger seco.  
 Poscia repente alla sinistra il corso,  
 E'improviso occupar Tracia, o Bisanto.  
 E per lasciarti inerme, onde l'offesa  
 Ne schiuar, ne punire vnqua potessi  
 Chiese pur simulando amico zelo,  
 Dirigger solo, e sostener del campo,  
 E di tutta la guerra il duro incarco.  
 Reg. E questo anco di più? tant'oltre adū  
 S'auanzano gl'indizi; e cosa omai  
 E più che l'empio suo voler n'adombri?  
 Che più ci tiene in forse? e tu Signore,  
 Che più badi è e che pensi? oime tu sei  
 Già, già col pie sul precipizio estremo,  
 Ne ten'auuedi ancor, ned anco il credi?  
 Ah se nol credi à noi, credilo al cielo,  
 Che a te medesimo l'accennò pur dianzi  
 Con incognito orrore, in mute voci.  
 Sol. Regina, omai t'acqueta, e sappi ch'io  
 Quanto conuiensi hanò tuoi detti à cuore  
 Ne



## Atto Secundo.

Ne sprezzero del Ciel gli auuisi, e i cenni.  
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, o Cielo.

Rul., Andiam, ma ti souuenga,  
» Che volan velocissimi i momenti,  
» Onde non può tardare a giunger quello,  
» Che sopra l' ali sue porta il tuo danno.  
Sol. Or tanto basta. andiamo

Nut. Lieto Rusten, ch' il nostro legno è fuore.  
De' più graui peregli, giunge in porto.

## SCENA QUINTA.

Aluante, Despina.

Al. **E** C cogli in Corte, il fauellar seguiamo.  
De **E** Ed è pur vero, Aluante,  
Ch' al fin qualche pietà del mio languire  
Nel Cuor ti giunse, en' hà rimesso in parte  
Quel rigoroso zelo,

Che l' fea cōtro di me tanto aspro, e crudo.

Al. ,, E pur conuien tradir l' amante insano.

» A chi di sua pazzia curarlo intende.

» Figlia m' hai vinto ah che nō puote in seno.

» Di vero seruo antico amor fedele?

Segui pur dunque segui,

Dell' amor tuo la cominciata istoria,

La qual d' udir or più che mai m' inuoglio.

Che tu poi forse ar cora.

Vdrai cosa da me gioconda, e lieta.

Vdrai qual io preparo.

GRA-

## Scena Quinta.

15

Gradito modo ad eseguir sicura

Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.

Del. Mercè t' en rē da il cielo. or seguo. attēdi.

Così dunque dall' uso e dall' ardire

Natio portata, i femminili arnesi

E le bass' opre cangio in armi, e'n guerre.

Guido per ciò, come tu sai le schiere

Del Rè mi padre contro il Scita audace.

E mentre vn dì con pochi intorno io vado

Tutta girando la campagna, e'l monte

Per trouar sito, oue la notte accampi, (sco

Ecco solo un guerrier, che in mezzo a un bo-

Scorgiam, ch' a suo poter frà piāta, e pianta

Da noi si vā coprendo, e si rinjelua:

Peruiene al fine. ù gli alberi non sono

Si folti, e larga piazza il bosco parte:

Quiui è da noi raggiūto, e ben ch' ei sembrū

De' nostri all' arme, e che il parlare infinga,

Pur le non giuste note e male espresse.

E l' orgogliosa voce, e'l moto incerto

Barbaro lo discuopre, anzi nimico.

Comando all' or sia preso, e d' repente

Correno al primo cenno i miei guerrieri:

Ma colui non si turba anzi feroce

Vā incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo

Già con rote mortali intorno aggira,

E con favor gli assalitori assalta,

Fere, abbatte & ancide, ed auria vinto,

Ma contro cento e che può fare un solo?

Ei però non s' arrende, anzi più fiero

Com-



## Atto Secondo.

Combattendo minaccia: empì guerrieri  
 Io quì morirò ch' il Ciel nimico il vuole,  
 Ma quì morirò nel vostro sangue immerso.  
 La fortuna, il valor, i detti, i modi  
 Del Cavalier furono i semi al fine  
 Onde nacquero in me, stima, e pietade.  
 Corro però là vè la pugna ardea,  
 Et in punto v'arriuò,  
 O per me lieto, e fortunato punto,  
 Ch' ei da molti percosso in un sol tempo  
 Soura l'altiero capo, indi se'n vola  
 Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.  
 Or quale in giorno tempestoso, e fiero  
 Doppo orribili tuoni, e spessi lampi  
 Fuor di quell' atra nube onde era inuolto,  
 Esce più vago, e più lucente il Sole,  
 Tal fiammeggiò nell' apparir quel viso  
 Di be' raggi infocati addorno, e cinto,  
 Che non so come, ad un girar d'un guardo  
 M'abbagliano la vista, ardonò il seno,  
 In cui già fatta è la pietade Amore.  
 Onde precipitosa in frà quell' armi,  
 Senza nulla curar, m'auuento, e scaglio,  
 E dello scudo faccio al capo inermè  
 Forte riparo, impenetrabil tetto  
 Contra de' colpi al grandinar mortale.  
 È grido di sdegnosa, e minacciante  
 A miei guerrier, che cessino l'offese.  
 A lui poscia, inuolta in suon più dolce  
 Dissi: gran Cavaliero a te non caglia  
 Cede.

## Scena Quinta.

33

Cedere omai, e se abborrisci, nieghi  
 Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,  
 Ch' or te sol vince, e soura tutti ha forza.  
 E se non sdegni di Real donzella  
 Esser gradito seruo, a me ti rendi  
 A me, dico ti rendi. Io son Destina.  
 E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.  
 Mi rommi alquanto, e nel fissare il guardo  
 A poco, a poco impallidisce, e trema,  
 E poi torna vermiglio, ed in un punto  
 Ben mille volte, e mille,  
 E pallore, e rossore alterna il volto,  
 Il qual volgendo finalmente al Cielo,  
 Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio  
 Che poss'io più? son vinto. Ecco la spada,  
 Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,  
 Che ti porgo diuoto, eccomi seruo  
 Ei più nulla dicea, ma bene in tanto  
 Gli occhi del Cuore interpreti fedeli  
 Seguiuano esprimendo altri concetti  
 Affai da mè con mio diletto intesi.  
 Così nacque il mio Amore. ascolta or come  
 Si nutrì, si fè grande, t'auuedrai  
 Quinci a qual lieto fine egli s'inuij.  
 Al. Amor nato di guerra in mezzo all'armi  
 Non può gradire altr'esca, ed altro fine.  
 Che di sangue, e di morte.  
 Del. E pur ti gioua  
 D'affascinar, crudele,  
 Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.

Al.



## Atto Secondo.

**Al.** T'amo, Signora, e perche t'amo io sento  
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,  
Che ne pur col pensier t'offenda Aluante.

**Del.** Tacito dunque ascolta, indi partita  
Con la preda felice io torno in campo:  
Quiui con preghi affettuosi io cerco,  
Che di se stesso ei mi racconti il vero,  
Dandogli regia inuiolabil fede,  
Che sia chi vole, io lo terrò secreto,  
E gli darò s'ei la richiede ancora  
La libertà, non che la vita in dono.  
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,  
Che egli è de Traci Regni il grande Erede,  
A noi venuto isconosciuto, e solo,  
Vago di auer de' Persi, e di lor terre  
Piena contezza, e che però del Scita  
Confederato, egli n'andaua in campo.  
Quando da noi fu sopraggiunto al bosco:  
Et io piena di gioia, e di stupore  
Attenta ascolto, e dò credenza ai detti,  
Che più d'ogni altra proua, od argomento,  
Me lusingando, il mio desir accerta.  
Quinci crescon però gl'incendij miei:  
Che trà pari soggetti Amor s'auanza,  
E'n ugual esca più s'agguaglia il foco.  
Arde non meno anch'egli, io me n'auueggio  
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,  
Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:  
Ch' ad un sol girar d'occhio, ad un sospiro,  
S'intendono frà lor l'anime amanti.

Stemmo

## Scena Quinta.

34

Stemmo così fin che là sopra il Sole  
Portò se stesso per l'obliqua via  
Dalla fera d' Alcide al gran Centauro.  
Ma fù pur egli, che primiero al fine  
Ruppe il duro silenzio, e'n poche note  
Da sospiri, e da lagrime interrotte,  
Dìscoperse la fiamma, e'l suo desir,  
Ch'era d' essermi sposo; Et io pensando,  
Che ciò forse anche un giorno auria portato,  
Doppo la morte almen de i Regi antichi,  
A nostri afflitti Regni eterna pace,  
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,  
Poi la mia voglia al suo desir accordo.  
Onde tosto frà noi data è la fede  
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,  
Pensando omai sol dell' effetto al modo.  
Spinge in tanto le schiere all' battaglia,  
E noi disfida il Tartaro superbo,  
E così lieta la fortuna incontra,  
E così il Cielo al suo desir risponde,  
Che noi dentro i ripari anco rinchiusi  
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.  
Van disperse le genti, Et io soletta  
Mi riduco sicura in luogo alpestre  
Rimanendo così dal caro sposo,  
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.  
Il qual com'egli poi con destri modi  
Noto mi fè, del Tartaro fù preda,  
Da cui riconosciuto al Rè suo padre  
Scriuendo auerlo in libertà rimesso,

L'auena



Atto Secondo.

L'auena rimandato a i Regni suoi,  
 Que ei stava attendendo il modo, e'l tempo  
 Da por diceuol fine a i nostri amori;  
 De' quali ecceti, Aluante, omai scoperta  
 L'origine primiera, e i fondamenti;  
 Così poi la cagione ond'io quà venni,  
 Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora  
 Quale sia'l mio disegno, or ch'io non posso,  
 Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,  
 Per me stessa scoprirmi al mio Signore.  
 Tu se pur dunque m'nmi, e s'hai pietade  
 Del mio graue martir come dicesti,  
 Deb' scuopri omai quel ch' a mio prò destini.  
 Al Figlia negar non vudò, ch' il Cuor pietoso  
 Già per te non auessi, or ben ti giuro,  
 Ch' in me s'è fatta la pietade immensa,  
 E con essa è cresciuto anco il desio  
 Di soddisfar tue voglie e darti aita.  
 Non soffrirei però, ch' altri già mai,  
 Ben che di tua famiglia, or ne venisse  
 A tanto ufficio, a sì grand' opra eletto.  
 Andròne adunque io stesso al Prèce auanti,  
 Et io gli porgerò la lettera, e'l foglio:  
 Ma vè, con patto, che ten riedi or ora  
 Al nostro albergo, e quiui cheta attenda  
 (Senza più gire in questa parte, ò in quella  
 Vagabonda, & errante) il mio ritorno.  
 Del. O mio seruo fedele, ò dolce padre,  
 Prego di nuouo il Cielo,  
 Che a te co' suoi fauori

Per

Scena Quinta. 35

Per me di tua bontà renda mercede.  
 V' à tu pur lieto, che son pronta anch'io  
 A gir douer richiedi, e là t' aspetto.  
 Or prendi, ecco la carta, in scritti sono  
 In breui note i miei lunghi martiri,  
 E'n cui lor chieggo la promessa aita.  
 Questo poscia è quel foglio il qual trà mol-  
 Come già ti dicea, tolsi di furto (ti,  
 Al Rè mio padre; or tu l'arrecà al Prence,  
 E di lui, che riceua in questo foglio,  
 Ben che sia nudo, il mio grã Regno in dote,  
 Poi che potrà da se medesimo in questo  
 Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intãto  
 Fia che tardo obbedisca, ò nieghi fede  
 Al regio nome, che quì sotto è scritto,  
 Ne al suggello Regale a piedi impresso.  
 Al Così farò, Signora, appunto, appunto.  
 V' à pur e'l tutto in mè fida, e riposa,  
 Del. Or vado, ò Cielo, ò Amore.

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. **E** D è pur uero? e non uaneggio? e an-  
 cora  
 A tanto orror l'alma non fugge, e seco  
 Non fugge il piede, o non s'impetra il  
 cuore?  
 Osm. Ah come sempre a i miei desiri, all'opre  
 Poco



## Atto Secondo.

Poco fortuna arride e le seconda.

Ma chi è costui che si pensoso e mesto

Mi s'offre innanzi? il suo semblante è  
nuovo.

Al. Nostro Rè Mustafa?

Osm. Parla del Prence?

Certo alcuno è de suoi, vuol stare attento.

Al. E per lui contro il Regno e contro il padre  
Infellonir così? tradirgli entrambo?

Osm. O là, che ascolto? è sorte.

Al. E douro teo essere a parte anch'io  
Di tanto errore? e tu'l credesti, è folle?  
Io recar questi fogli, oue stan chiusi  
I vituperi tuoi? più tosto il suolo  
S'apra, e m'inghiotta, è nel profondo seno  
L'ampio Ocean m'asconda, è nello'nferno  
Fulminato dal Ciel caggia e ruini.

Or io, così gli arredo, e'n simil guisa

Già fra me stesso di portargli intesi.

Tal potess' io pur lacerare il Cuore

Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

Osm. Deh come egli è sparito? il gran furore

Par che se'l porti a volo. oh s'io potessi

Leggere almeno in questa

Poca lacera carta a lui caduta,

Alcuna nota intera,

Che del fatto mi desse altra contezza.

Ma che rimiro! oh s'io non erro è questa

Del Rè nimico la regale impronta,

E' dessa, e' ecco il nome, o sorte amica.

A Ru-

## Scena Sesta. 36

A Rusteno, a Rusteno,

A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,

Che saprà forse ancora

Sù queste poche note, e picciol foglio

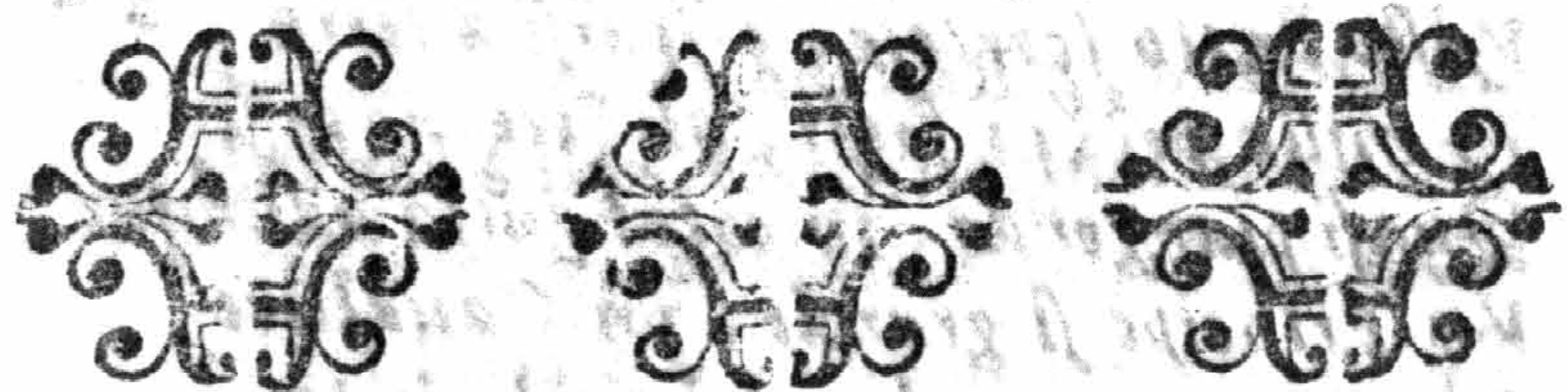
Fondar gran mole di ruina, e' nganni.

## Il fine del Secondo Atto.



ATTO






# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des.  Tanto eccesso il traditor  
commise?

E pur sia uero? ah crudo.

Al. E suol mentire Aluante?

Des. O Despina infelice, è sorte iniqua.

Al. E tanto iniqua più, quanto ha voluto,  
Che tu, sprezzando i patti,  
Tene sia pur fuor dell'albergo uscita  
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.

Des. E si repente il disleal potè  
Trarsi la fè dall'alma, amor dal Cuore?  
Così dunque tradita, oimè, son io?  
Nè più d'amante, è sposa il nome attèdo?  
E'l mio saggio desir, ed innocente  
Così diuene scelerato, o stolto?  
Ma che dicesti allora?

Visto

## Scena Prima. 37

Visto l'atto scortese, e sparsi a terra  
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi  
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque  
Vn Principe sì grande, vn Cavaliere,  
Che soua ogni altro hà titolo di pio  
Regia donzella innamorata offende?  
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,  
Che per farnelo certo usa, e procura?  
Forse poco ti par, ch'empia schernito  
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?  
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola  
Abbia girato or questa parte, or quella  
Seguendo del tuo piede i passi erranti?  
E nulla forse curi, e nulla stimi,  
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre  
Infida traditrice, e ribellante,  
Ch'a te mancar della promessa fede?  
E che puote ella più? ch'altro le resta  
S'ha già riposto libera in tua mano  
L'alma la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,  
Per questa aura vitale,  
Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,  
Or tu porgi soccorso alla sua vita.  
„ Souuengati oggi mai, ch'alma Regale  
„ Quanto è maggiore, e più s'appressa al cielo  
„ Tanto è tenuta più d'esser pietosa,  
„ E scarca d'ogni colpa, ed innocente.  
Ama però chi t'ama, e serba fede.

Des. O saggio, è fido Aluante.

Ma che disse ei? che fece?

D

Al.



Atto Terzo.

Al. Vn grido espreffe  
Misto frà duolo, e sdegno, e tale appunto  
Mugge percisso combattendo il Toro,  
E ben le note mie ferirlo al viuo,  
E disse: ah seruo infame, e tanto ardito  
Osi rimprouerarmi anco la fede,  
Ch' unqua non die di, ò ch' obseruar non deg.

Des. O Cielo. (gio?)

Al. Attendi pure, e poi soggiunse:  
Ch' ella con incantesmi, arti natie  
All' or la mente ammaliommi, e'l Cuore,  
Che poi cortese ha risanato il Cielo.  
E s' ella così poco il proprio onore  
Riguarda, ò prezza io curo molto il mio;  
» Ne con empia donzella, e poco saggia  
» A cui si di leggier disciolga Amore  
» D'onestade, e ragione il fren possente  
» Dessi unir qual son io Prence famoso.  
Tu per tanto con lei da questi Regni  
Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto  
Vnqua tu riedi, anco al morir t' appresta.  
Tacque, e si fiero in cotal dire apparue,  
Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,  
Che sembrò il volto suo fatto l' inferno;  
Onde a sì graue orrore il guardo offeso  
Non potei sostenere, e cadde a terra,  
S' auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,  
E ratto io volsi indietro il piè tremante.

Des. O Cielo e tu pur odi, e soffri ancora?  
E per qual huom più scelerato, ed empio,  
I ful-

Scena Prima.

38

I fulmini riserbi? ò mia sventura,  
O fede, ò mia onestade, ò padre, ò Dio.

Al. Tormenti pur l' antidoto a sua voglia  
Par ch' il uelen risani, omai Signora  
Le tue giuste querele ad altro tempo  
Serbar conuienti, or di pensare è d' uopo  
Solo alla tua salute.

Des. E qual salute?

Or più mi resta?

Al. La tua uita, ò figlia.

Des. La uita? anzi la uita

Già così abborro, e schiuo,  
Che senza attender altri, io presta sono  
Ad aprir di mia man la porta à l' alma,  
Per cui s' ell' è innocente, al Ciel sen uoli,  
E portando la sù l' ingiuste offese,  
La uendetta n' impetri, ò se è nocente  
Caggia frà l' ombre misere dannate  
A soffrir quiui de' suoi falli enormi  
Le giustissime pene eternamente.

Al. Figlia omai di souerchio il duol s' inaspra,  
E a uaneggiar ti spinge, il tuo morire  
Crescerà le tue colpe, e i tuoi disnori.

Des. Ma scemerà il tormento.

Al., Vn Cuore inuitto

» Soffre il dolor, ne con la morte il fugge.

Des. E uiuere anco, ò Dio,

Così sprezzata, e ingannata io deggio?

Al. Sì, per poter uiuendo

Far dell' offese tue degna uendetta.

D 2 Par.



Atto Terzo.

Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero  
 Ti sdegnà amante, e ti rifiuta sposa,  
 Or ti prouì tornando aspra nimica.  
 Verrem col nostro campo, e in fiera guisa  
 L'incontrerrem con l'armi, e la tua destra,  
 Da cui niega accettar te stessa in dono  
 Forse fia, ch'egli porga (ò Dio che spero)  
 La morte sua della tua vita in vece.  
 Or che si pensa? irresoluta ancora  
 L'almaritieni a sì bell'opra, e giusta?  
 Del.,., Eccomi risoluta. or ceda Amore  
 „ A sdegno d'alma nobile, ed offesa  
 „ Più giusto affetto. or tu ten vola omai,  
 A tosto per nostri caualli in pronto,  
 Ch'io ritorno all'albergo, e quiui insieme  
 Con le mie donne il tuo venire attendo.  
 Al. Così farò signora, io vado. ò sorte,  
 O dello inganno pio, sperato effetto.  
 Del. Ma nò, stolta che pèso? ah che s'io deggio  
 Prender di chi m'offese aspra vendetta,  
 Io più d'ogni altro me medesima offesi.  
 A me pur dunque è d'vopo.  
 Contro me stessa vendicarmi in prima.  
 Sù sù mio incauto cuore, alma nocente  
 A morire, a morire:  
 Ma vadasi a morire innanzi a lui,  
 Vadasi a fare a quelle luci ingrate  
 Spettacolo gradito, anzi si vada  
 A recare a quell'alma iniqua, e cruda,  
 Con atto così orribile, ed ingiusto,  
 Delle sue proprie colpe eterno orrore.

Scena Seconda.

39

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **V** Disti Acmat quindi la mente bèn  
 piena  
 Del molesto pensier, che turba il volto.  
 Son questi i miei timori, e queste sono  
 De' miei timori le cagioni aperte.  
 Spedij quinci pur ora in fretta un messo,  
 Che lo richiami a riparlarmi in corte,  
 Perche con maggior cura io voglio omai  
 Esaminar suoi detti, e'l suo sembiante.  
 Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda  
 Quel partito migliore,  
 Che porterà la sua fortuna, e mia.  
 Ac. Sire, a sì nuoue cose io resto in modo  
 Pieno di merauiglia, e di stupore,  
 Che mal la lingua a fauellare io sciolgo,  
 E pur bramo di dire, e dir m'è forza,  
 Che la mia mente non le intende, ò crede,  
 E che i timori tuoi scorge fallaci.  
 O se tu meco auesti,  
 Signor, udite le parole, e i modi,  
 Ch'usò pur dianzi con le schiere unite,  
 Che di sua voglia alla sua cura io diedi,  
 Sò ben ch'in lui scorgendo  
 Segni d'alma fedele espressi e grandi,  
 Sgombresti dal seno il timor vano.

D 3 Sol,



Atto Terzo.

Sol.,, *Ah che d'amico sotto larue ascoso*  
 ,, *Stà l'nimico sicuro, e peggio offende.*  
 ,, *E quel più di leggieri, e spesso inganna,*  
 ,, *Che soua ogni altro hà di fedele il nome.*  
 AC. *Ed ecco, egli è pur vero,*  
 ,, *Che non v'ha trà sue furie il crudo inferno*  
 ,, *Furia si dispietata*  
 ,, *E nõ alberga in Mõte, ò in Selua, ò in Mare*  
 ,, *Fera si fiera, o si terribil mostro,*  
 ,, *Qual entro al nostro seno vn rio sospetto,*  
 ,, *Ch'a nostri danni in suo fauore accoglie*  
 ,, *Tutto ciò che per noi s'ode, e si mira,*  
 ,, *E quinci le sue forze ognor crescendo,*  
 ,, *Apri all'odio le porte, il qual souente*  
 ,, *Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,*  
 ,, *Onde la Terra, e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira.*  
*Ma tu Signor, che se' pur anco a tempo,*  
*Fà che di tua virtude armato, e forte*  
*Scacci si fier nimico, e tosto opprima,*  
*C'hai ben onde poterlo. ah Sire, adunque*  
*L'alto valore, e la bontà natia*  
*Del gran Prencipe nostro in te cagiona*  
*Timor d'effetti scelerati, ed empì?*  
 ,, *Quando si trasse mai d'auro lucente*  
 ,, *Oscuro ferro? e quando mai del Sole*  
 ,, *Portaron fosca notte i biondi rai?*  
*Ma tu dì, che ti preme, e ti spaventa*  
*Il merito suo, non per se stesso al fine,*  
*Ma perche quinci caro a tutti essendo,*  
*Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,*  
 Que

Scena Seconda. 40

*Que da più maluagi vn dì potria*  
*Venir sospinto a suo mal grado ancora:*  
*Rispondo a ciò, ch'altra maggior cagione*  
*E che sforza ad amarlo i nostri cuori,*  
*Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,*  
*Ch'a te pur solo ciaschedun conserua.*  
*E qual di noi non è tenuto à forza*  
*Ad amare, e pregiare*  
*Colui, che stilla è del tuo sangue altero?*  
*Colui, che tu medesimo onori, ed ami?*  
*Se lui dunque per tè vien ch'altri onori,*  
*Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?*  
*Ah non t'è nota ancora*  
*A tante prone, à tante,*  
*La fedeltà de' tuoi? non son costoro*  
*Quegli stessi, che già pronti, e diuotì*  
*Mille fiata, e mille*  
*Or sù l'Istro, or sul Tigre,*  
*Or nel barbaro Mare, or nel Tireno*  
*Giron per tè mercando*  
*A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?*  
*Ah si pur sono. or ti confida omai,*  
*Che s'han pur entro al petto il Cuore istesso,*  
*Serban la stessa fede anco nel Cuore.*  
 Sol. *Sian diuotì i miei serui, e sian fedeli*  
*Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo*  
*Hò pur d'anco temer cagione altronde.*  
*Che dici del Rè Perso? a lui congiunto*  
*Non potria Mustafà senz'altri aiuti*  
*Tentare il fatto ingiusto?*  
 D 4 AC.



Atto Terzo.

Ac. Il Prence, ò Sire,  
 „ Non è priuo di senno, e quegli è stolto,  
 „ Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,  
 „ Che di finire vnqua sperar non puote.  
 Or dimmi, e con qua' forze il Rè nimico  
 Vorrà prender per altri i Regni altrui  
 Or mentre a pena ei vale, e puote a pena  
 Sperare a sè di conseruare il suo?  
 Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,  
 E di tale unione al fin n'accerta?  
 Basterà adunque solo,  
 Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti  
 Dall'esser ito sconosciuto il Prence  
 Per lo Regno de' Persi? e la sua gita  
 Non l'ordinasti, ò permettesti almeno  
 Tu medesimo, Signore? e quanto ei fece  
 Non t'è già noto? s'egli ordito auesse  
 Il tradimento, che sospetti, e temi,  
 Credi, ch'in fin ad ora a mille segni  
 Tu, che se' d'alma sì prudente, e saggia,  
 Non ten fossi auueduto? e ch'i tuo amici,  
 Che secreti mantieni in quella Corte,  
 Che pur son de' più cari, e quegli appunto,  
 Nè qual il Rè più si confida, e spera,  
 Non l'auessero inteso, e fatto poi  
 A tè con l'arti usate, al fin palese?  
 No'l creder nò, Signor, ma credi omai,  
 „ Che un generoso cuore, un cuore ischiso  
 „ D'oscura nominanza  
 „ Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta

„ Luo-

Scena Seconda.

41

„ Luogo a voglie si prauè, e scelerate.  
 Sol., Alma grāde, alma altera alma sdegno  
 „ Di priuate bassezze, al fin solleuati (Sa  
 „ I superbi pensieri ad alte imprese,  
 „ Ne stima che già mai vergogna apporli  
 „ Quel talento seguir, ch' il Ciel concede.  
 Ah pur troppo di ciò gli esempi abbiamo  
 Proptinqui Acmat, e à Mustafa son noti.  
 Ac. Vero è Signor, ma non è pari il caso,  
 Che se di questi Regni il grande acquisto  
 Fece il tuo genitor, vel spinse il cielo  
 Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse  
 Per virtù per valor, atto all' Impero:  
 E se di propria man l'alta corona  
 Non si poneua in capo, un huom di lui  
 Quanto maggior d'età, minor di cuore  
 N'aurebbe il crine indegnamente ornato.  
 Ma non ha Mustafa tra figli tuoi  
 Chi d'anni il passi, e di virtù l'aguagli,  
 Orde senza riuale, alla tua morte,  
 Puote sperar con giusti modi il Regno.  
 Sol. Forse a lui fia più grato  
 D'ora goder, che d'aspettare il Regno.  
 Ac. Ma del suo proprio onore è tanto auaro,  
 Che temer non si de' ch' vnqua risolui  
 Cambiar con pochi giorni  
 Di preuenuto impero, eterna fama.  
 Deh Sire, Sire, a tai ragioni or pensa  
 Pensa, e nel cuor l'indriZZa, e quindi poi  
 Fa, ch' il bel lume lor disgombri, e scacci

D S De'



Atto Terzo.

*De' tuoi vani timor l'ombre importune.  
L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.*

Sol *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,  
Ch'alle tue note amiche, a i saggi detti  
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,  
Che non picciol ristoro  
Hanno recato al mio dolore estremo.  
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,  
Se già non è partito, e di, che aspetti  
Sin ch'altro gli comando.*

Ac. *Ecco obbedisco.*

Sol. *Ah ben m'auveggiò al fine,  
Che de' Regi'l tesor pregiato, e vero  
Sono i serui leali, e i lor consigli,  
Per cui più che con l'armi, e con l'argento  
Si mantengono i Regni, anzi la vita.  
Ecco per opra del buon vecchio amico  
Già già parmi sentir l'alma sottratta,  
E liberata da grauosò incarco,  
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo,  
In cui si stava imprigionato il Cuore.*



SCE-

Scena Terza.

42

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Rus. **D**Ammi luogo, ò soldato, e ognun s'ar  
retri.

Sol *E già gli affetti miei comossi in guerra  
Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace.*

Rus. *Ne pace, ò tregua or Solimano attenda.  
Guerra, guerra Signor, catene, e morte  
Al Rè nimico ingiusto al figlio infido.*

Sol. *O là, che fia Rusteno?*

Rus. *Ecco, rimira.*

*Questa lettera pur dianzi il fido Orcano  
Destinato a gli aguati, ad huom straniero  
Là fuor delle trincee, nell'antro ascoso  
Trasse di sen poi che ne trasse il Cuore.  
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi  
I tuoi molti perigli, e scorgi omai  
Pur troppo chiara del tuo figlio audace  
La scelerata mente, e l'opre inique.*

Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scriue  
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, & io  
Riconosco il carattere, e'l suggello.  
O Cielo aita.*

Rus. *A te medesimo or chiedi*

*Aita pur, c'hai tua salute in mano:  
Ma t'affretta Signor, che l'opra il chiede.  
Leggi pur, leggi omai.*

D 6 Sol.



Atto Terzo.

Sol. In corte, in corte.

Ab stelle auuerse.

Rul. O mia fortuna amica.

SCENA QUARTA.

Osmano, Nutrice.

Os. **V**Edesti il Rè come turbato, e come  
Quasi fuor di se stesso, entrato è i cor  
Affe che la bell'opra è già compita. (te)

Nu. Deh segui, Osma ch'io nō t'itēdo ancora.

Os. E quì fū appunto ou ei stracciogli, e d'onde

Colsi il pezzo caduto, in cui si staua

Del Rè di Pe sia audace

Il nome scritto, & il suggello impresso.

E datolo a Rusteno ei come suole

Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,

E preso in mano vn sottilissimo ago

Destramente trappunge

Que' caratteri grandi ond'era scritto

Il regio nome, e posta

La pertugiata carta a piè d'un foglio

Intero, e bianco sopra quella sparge

Nera polue minuta, e ne rimane

Disegnato in quel foglio il nome istesso,

Ch'col d'inchostro con la penna ei rinse.

E con pari sapere

V'adattò sotto, e v'appiccò l'impronta.

Or quì ei scrisse, ma cangiò scriuendo

L'usa-

Scena Quarta.

43

L'usato suo carattere già noto,

E finse, che la lettera al France nostro

Scriuesse il Rè nimico; e tali appunto

Son le cose, che quella in sè contiene:

Ch'egli hà già protel'armi a lui promesse,

Ne ch'altro aspetta per venire innanzi,

Ch'udir di Soliman l'ordita morte,

A cui l'affretta, e spinge,

Con efficaci preghi, e con ragioni,

Che dimostrano espresso,

Ch'ogni indugio è dānoso al fatto illustre.

Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso

Al gran Signore appresentarlo in mano.

Parte, e noi lascia, e già composto il volto,

Gli atti, i passi, la voce, & il semblante

In guisa, che risponde alla menzogna,

Qua s'indriZZa veloce, e credo appunto,

Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,

Onde tosto n'viremo i lieti effetti.

Ecco dunque ò nutrice,

Quelle nouelle, che à narrarti auca,

A tē che sei de' nostri.

Ecco perch'ora i dissi,

Che fū souerchio il suo cammino al saggio,

Perche di sue fortune alla Regina

Meglio del saggio io sapea dirti il fine,

Che per tal mezzo io scorgo

Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. E si bel fatto alla Regina è noto?

Os. Non è, perche Rusten scoprendo in lei

Vo-



Atto Terzo.

Voglie non risolte, e dubbio cuore,  
 Non s'è fidato a lei farlo palese,  
 Ma vuol anzi che sia  
 Da lei stessa creduto anco per vero,  
 Acciò che spauentata  
 Dal nuouo mal più certo, e più vicino  
 Con affetti maggior pregando sforzi  
 Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,  
 Onde ella poi riceua  
 Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,  
 E noi seco ogni gioia, & ogni pace.  
 Tu per tanto, se pur di lei i'è cara,  
 E di noi tutta la salute, auuertì,  
 Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.

Nut. Viui di ciò sicuro.  
 Ma pur, Osmano, io temo.

Osm. E che pur temi?

Nut. Che lo'nganno al fine  
 Con nostro mal non si discuopra.

Osm. E come?

Se la lettera è tale  
 E con tal modo fabbricata, e scritta,  
 Ch'industriosamente  
 L'arte nell'arte si confonde, e copre,  
 E con frodi la frode appar sincera?

Nut. Ma ne pur anco io mi conforto à pieno,  
 Ch' il mio lieto sperar tutto m' inuola  
 Del saggio il dubbio detto, e la risposta.  
 Che fù, come ti dissi,  
 Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato  
 L'estremo

Scena Quinta. 44

L'estremo de' piaceri, e degli affanni,  
 Os. Che sarà pur del Prencipe la morte,  
 A cui solo s'aspetta  
 Portar alla Regina  
 Estrema gioia, e terminar il duolo.  
 Perche dunque ii lagni?  
 Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guar  
 Vedi, che giunge or ora (do.  
 Di questi regij tetti a' l'altra porta  
 Tra pochi suoi, e già scaualca il Prence.  
 Nut. Tacir mira, ei dalla seglia il piede  
 Ha già ritratto, e più non entra in Corte,  
 Anzi'l passo ver noi drizza pensoso.  
 Partianne adunque, e'l tuo Signore auuisa  
 Della costui venuta, ond'egli possa  
 In ciò pensar quel che di nuouo occorra.

Osm. Farollo, e tu confida.

Nut. Eccolo, taci Osman, tosto di am luogo.

SCENA QUINTA.

Mustafà, Ormusse.

Mus. **C**He se della Regina all'auree stāte,  
 Come colui n'ha detto il Rè si tro-  
 Quinci sarà più breue il cāmin nostro (ua,  
 Ma non è questi il mio fedele Ormusse?  
 Or come ha noi seguito? & oue, ò padre?

Osm. A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,  
 Che il piè quantunque debile, e tremante  
 Portato



Atto Terzo.

Portato dal desir, a tempo arriva.

Mul. E di che giungi a tempo?

Orm. Che sei fuor della Regia; e credi o figlia,  
Che se stato presente allor io fossi,  
Che di tuo padre il messaggier sen venne  
Ad importi, che ratto a lui venissi,  
Ma secreto, e con pochi, à mio potere  
I mi sarei à tal venuta opposto.

Mul. Ch'perche ciò? Chi t'auria spinto Ormus?

Orm. Timor d'alti successi e lagrimosi, (se?)

» Che presagisce il cuor vede la mente,

» Che quanto è vecchia più tanto più scorge.

Mul. Ma sia del cuore, e di tua mente omai

Interprete la lingua, e mi riveli

Ciò che per te si tema.

Orm. Io temo, o figlio,

E sò pur troppo ch' à ragione io temo,

Ch' altri ch' il Rè non ti richiami in Corte,

O ch' altro sia della sua voglia il fine,

Che succeda per noi tristo e dolente:

Perche qual cosa à richiamar in fretta

Or si lo spinge: e perche poi i' impone,

Che secreto ne regni e senza gente?

Tu pur da lui volgesti or ora il piede,

E le cose maggiori ed importanti

Creder si de' ch' all'or spiegasse à pieno,

Nè può si di improvviso

Altro, che molto importi esserle occorso:

» Che un saggio Rè non suol sì di leggiero

» Stabilir co' se nuove; o le conchiuse.

» Mutar

Scena Quinta.

45

» Mutar sì di repente, ah che pur troppo  
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi;  
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora  
Que' superbi lor nidi, onde n'uscirono  
Dal cuor della Regina, e di Ruffeno  
Sbucaron fuori à tua ruina intenti.

Mul. Ma qual nuova cagione, o qual mio fal  
De' sta in lor contro me l'empio talento? (lo

Orm. In Ruffen mi cred io che l'astio, e l'ira  
Stata sia di gran tempo

» Già sol dal tuo valor, mossa, e accesa:

» Che l'innocenza, e la virtute in Corte,

» Come auuen, ch' in più riluce, e splenda,

» Così più da maluagi è posta in mira,

» E' di loro mal opre è fatto segno,

» Imperò che trà lor nulla si crede

» Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.

» Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,

» Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui

L'alto grado nel campo a te concesso

Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,

Che forse ei pretendeva, ah sò ben io,

Ch'ei staman fù veduto in quel momento,

Ch' à te porse lo Scettro il Rè supremo,

Tutto d'ira auampare, e torno il guardo

Girar d'intorno, e minacciar col dito,

Morder si il labbro, e calpestar il suolo,

Chiario in cotai sembianze

Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.

Mul. E fia pur che s'adiri, e che si dolga

D'opra,



Atto Terzo.

D'opra, che tanto giusta ogn'altro estima?

Or.,, Ciò ch'altrui reca danno e molto offende

Non si suol, ben che giusto,

Lieto soffrire, e rimirar contento.

Onde agevole è pure, e certo io credo,

Ch'egli con la Regina or abbia teso

Alla tua vita un laccio, e che t'aspetti

Seco là dentro insidioso al varco;

Perche sai ben quante cagioni, e quante

Hà la Regina ancor d'esser nimica;

Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno

D'ambiziosi, & avidi pensieri,

Che le fanno bramare eterno il Regno,

Ma tu questo le turbi, e per tua mano

Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli,

Vn dì la morte, ò crudo esilio almeno.

Mus. Erra chi da me teme ingiuste offese.

Ma qual laccio fia questo? e da costoro

Qual danno aver poss'io? qual loro è data

Sopra del capo mio forza, ò ragione?

A me non è colui padre amoroso,

Che di tutti è Signore. or chi già mai

Ne pur col ciglio d'arrecarmi offesa

Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Or. Figlio mal tu m'intendi, ò pur t'ingangi.

Costor cui noto è che null'altro appunto,

Ch' il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,

T'auran nel suo cospetto

Refo d'alcuno error nocente, e reo,

Ond'ei

Scena Quinta.

46

Ond'ei che solo il può ti mandi à morte.

Mus. E di qual colpa mai

Fia che per altri Mustafà s'accusi?

Ne son io forse ancor noto à mio padre?

Or.,, Ma d'huomini maluagi, e traditori,

Che non fa l'arte e che non pon gl'inganni

Mancano loro i fondamenti, e i modi

Di fabbricar calunnie? e mancan loro

Gli artifici finissimi, e sottili

Dà render quelle somiglianti al vero?

E chi sà che frà l'altre ordite frodi,

Da lor sottratti al fine

Per modo strano i tuoi nascosti amori,

Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,

Quinci destando in lui forti sospetti

Della tua fede?

Mus. Or questo sì, che fora

L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,

Amo, è vero, tu'l sai,

Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,

Che già ne porto incenerito il Cuore;

Ma non per questo (e ridirò pur anco

Ciò ch'altre volte à te medesimo esposi)

Sarà già mai, che nel mio petto Amore

Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;

Che se del mio gran padre unqua non posso

Piegar la mente al mio desio seconda,

Se non potrò nella presente impresa

Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,

E gli



Atto Terzo.

E gli inchini à concedermi cortese  
 Lei per mercede, ò per ristoro in dono,  
 All' or per che non resti il padre offeso  
 O' tradita l'amante, & io infedele,  
 Ucciderò me stesso, e'n cotal modo  
 L'anima sottratta dalle colpe indegne,  
 Tornerà bella à dimostrarsi à Dio  
 Qual partì di sua mano, e quale io serbo.

Or. Figlio se tua bontà, quanti' ella è nota  
 La suso al Ciel, fosse ad ogn' altro in terra,  
 Sò ben io, sò che nè da questi amori,  
 Nè d'altronde potriano i tuoi nimici  
 Trarre alcuna ragion da porti in ira  
 Del Rè tuo padre, ò non saria che chiari  
 Tosto ei non conoscesse i loro inganni,  
 Ma cotanto non vede occhio mortale.  
 Onde, Signor, se con ragione io tema  
 Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora  
 Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti  
 In tal cammino la prudenza, e'l senno.

Mus. Ben conforme all' usato, ò padre, io scorgo  
 Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,  
 Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;  
 Onde senza mio danno, ò senza nota  
 Non potrei già non obbedire à quanto  
 D'ordine regio ora mi viene imposto.  
 Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio  
 Alla cura del Cielo.

Or. Ah! ferma, vedi  
 Il fortissimo Adrasto

Soste-

Scena Sesta.

47

Sostenitor della tua vece in campo?  
 Mira com' egli d'accennar non resta.  
 Attendi, ò figlio attendi,  
 Che forz' è, che egli strane cose arrechi.

SCENA SESTA.

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Ad. **A**h fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,  
 Lungi dall'empia soglia il piè ritira.  
 Ch' in, se tu nol sai, (va,  
 Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.

Mus. M'aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?

Adr. Vegno dal campo e tu nel campo, ò Sire,  
 Fuggi, e ricorra dal furore altrui,  
 Che già troppo vicino à te s'ovra sta.

Mus., Chi hà fermo il Cuor, non hà fugace il  
 ,, Et ha sèno leggier chi pria si muove, (piede,  
 ,, Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.  
 Tu m'el ti spiega adunque.

Adr. Eccola, attendi.  
 Il maluagio Rusteno, e tua matrigna  
 Han già, nel Cuor del Rè gettati, e posti  
 Dell'alta tua ruina i fondamenti.

Anzi omai l'empia mole è giunta al sòmo,  
 Or. O' pur troppo mio Cuor saggio, e presago.

Mus. Ma tu pur anco hai di ciò tema? ò vero  
 Lo sai di certo?

Adr. Il sò di certo.

Mus.



Atto Terzo.

Mus. E come?

Adr. Or odi. appena aueni al regio impero  
Messo dal campo obbediente il piede,  
Quando sen venne a me secreto Alarco  
Domator di caualli, e mi fè noto  
Auergli discoperto il messaggiero,  
Il quale è suo german, ch' il Rè tuo padre,  
Per sospetti, che in lui della tua fede  
Con varij modi oggi destar coloro.  
Ti richiamaua in corte: ond' io veloce  
Per non fidar vn tal secreto altrui;  
Venìa per auuisarti, & ecco à sorte  
Poco quinci lontan Dragutte incontro  
Paggio del Rè, figlio d' Ormonte il fido,  
Ch' à trouarti venìa correndo in campo;  
E me dice d'auer or ora à caso,  
E di nascosto il Rè veduto è nteso  
Far insiem con Rusteno, e la Regina  
Contra di te, consiglio orrendo, e crudo,  
Oude que' duo stanno sgridando il Vecchio  
Perch' ei più tardi omai  
A punir con tua morte il tuo gran fallo:  
Ma qual fallo sia questo, ei non intese,  
Ne sa del Rè la stabilita mente,  
Perche, temendo al forte calpestio  
D'huom, ch' iui soprauenne allo' improvviso,  
Ratto partissi, ma comprese in tanto,  
Che Soliman smarrito era vicino  
A lasciarsi piegare à lor desij.  
Onde signor tu vedi

Come

Scena Sesta.

48

Come sdegno la fortuna il volto  
Contro ti mostri, e l' precipizio additi  
Oue è disposta traboccarti al fine:  
Mentre però stan consultando ancora  
I nimici il tuo danno, il danno schiua,  
Così quegli schernendo, e l'empia sorte.  
Or. Oime Signor, e che più tardi? ah! lasso,  
Fuggiam figlio, fuggiamo.  
Mus., Fugga chi hà'l Cuor nocente, à me cõ-  
Sostener di fortuna il duro incontro. (uiene  
E dall' armi pungenti, e dispietate  
Dell' accuse nimiche  
Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri  
D'incorrotta innocenza il forte scudo.  
Or., Ah, che à ferro temprato in rio veleno  
D'odio, di sdegno, e inuidioso affetto  
Armatura non v'è, ch' nqua resista.  
Adr., Signor, come è viltà fuggir la morte,  
Quando è d'uopo il morir, così l' fuggire  
Vanamente la vita, è fallo, ed onta.  
Or. Ah mio Signor, ah figlio, io ti scongiuro  
Per l' amor, per la fede,  
Per gli onorati miei sparsi sudori  
In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,  
Ch' à te stesso ti serbi, ò serbi à noi;  
Schiua de' nostri danni il rischio aperto;  
Fuggi d'empia matrigna, e dispietata  
Donna l' offese, e d' emulo superbo  
L'ingiurie usate, e col fuggir, dà loco  
D'insospettito vecchio all'ira insana.

Deb



Atto Terzo.

„ Deh lascia, ch'è suo tempo  
 „ Nasca la verità figlia del tempo.  
 Mus. „ Ah nello 'ndugio s'argomenta il fallo.  
 Nò, nò, non si ritardi.  
 Adr. Eh ferma, o Prence.  
 Or. Deh figlio, ferma, ascolta,  
 Genustessoti prego, ascolta ancora.  
 Mus. Lieuati Ormusse.  
 Adr. Inclito Sire, attendi,  
 Attendi à quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,  
 E colui, ch'è sua voglia il Cielo aggira,  
 E qualor fia ch'i manchi  
 D'offeruar ciò, ch'ora prometto, e giuro,  
 Sfoghino entrambi uniti  
 L'ira contro di me vendicatrice.  
 Oggi conuienti, io ben' il veggio aperto,  
 O regnare, o morire:  
 Ma allo' impere io ti chiamo, e la corona  
 Ti pongo or or con questa destra in capo;  
 Fia meco il campo, e della corte istessa  
 I maggior Duci, i Cavalier più forti.  
 „ Sù, sù, che la fortuna ama gli audaci,  
 „ E' volgetor per suo diletto il viso.  
 Or. Or che s'indugia?  
 Adr. Imperador i'appello,  
 Secondate, o compagni.  
 Mus. Oime, che fai?  
 Adr. Viva Must.  
 Mus. Anzi mora.  
 Or. Ah figlio.

Adr.

Scena Settima.

49

Ad. Ah Sire.  
 E che furore è questo?  
 Mus. Non è furore, Adrasto, è saggio affetto,  
 E desio d'alleggiare, anzi impedire  
 Or con la morte mia le vostre colpe.  
 Or. Deh tiraccheta, o figlia,  
 E' sia come t'aggrada.  
 Ad. E sprezzzi adunque  
 L'unico modo, onde la vita attendi?  
 Mus. „ Senza l'onor, che della vita è l'anima,  
 „ Vita non è la vita, è viua morte.  
 Or. E' ver, ma se t'uccide il fier tiranno,  
 E se diuulga della morte intorno  
 Cagione infame, e ria,  
 Sarà il morir disonorato anch'egli.  
 Mus. „ Scoprirà il vero il tempo.  
 Ad. E pe' che vuoi più tosto  
 Goder morto, che viuo  
 Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Messio, Mustafà, Adrasto, Ormusse.

Mel. **O** Signor pur t'incòtro: ah to, to riedi,  
 Torna alle tède, oue pur ora è spar-  
 Fra primi Duci una segreta noce, (sa  
 Che tu sia della vita in rischio estremo.  
 E già nel tuo gran padiglion regale  
 Stanno ristretti, e non pensando il modo,

E

O' di



## Atto Terzo.

● di porgere aita, ò far vendetta!

Mus. O mè infelice, ò questo è bene il sommo  
Delle sventure mie. Tosto ritorna,  
Anzi torna tu stesso, ò fido Adrasto,  
Et à coloro entrambo  
Portate del mio stato il certo avviso.  
Dite lor, ch'io son vivo.

Ad. Ma che tosto morrai. deh credi adunque,  
Ch'animi già soffopra, insospettiti  
Della tua vita, alle parole altrui  
Debban creder, che vini, e darsi pace?  
Ah che à pena à se stessi, all'or che innanzi  
A se vedranti il crederanno, e à pena  
Tu stesso darai posa ai moti loro.

Signor, se l'ombra sol tanto paurenti  
Oi dar della tua fede ombra à tuo padre,  
Sappi, che à te conviene,  
A te medesimo, dico,  
Colà tornare, e con tua vista amata  
Racconsolar, e racchetar que' cuori  
Per te dall'ira, e duolo afflitti, e scossi,  
Pria che d'intorno frà soldati ancora  
La nouella si spanda, e cresca al sommo  
Cosi quel mal, che nato à pena or veggio.  
Che badi, ò figlio? andiamo.

Act. E pur tu pensi? ah forse  
Non parla Ormusse il vero?

Mus. Pur troppo il vero, ò sorte iniqua, andiamo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO



## ATTO QUARTO.

### SCENA PRIMA.

Osmano, Rusleno.

Os. **N**E anco è risoluto?  
Rus. E ciò ti preme?  
Os. Anzi Signor, mi accora.  
" Perche più volte udij,  
" Che quando l'alma in  
" quel momento istesso,  
" Che da moti primieri è fatta cieca  
" Da se non corre al precipizio in seno,  
" Mai più non vi trabocca,  
" Che dal tempo acquetati i mossi affetti  
" Scuopre il periglio racquistando il lume.  
" Ma forse ei non sà ancora,  
" Che poco dianzi sia venuto il Frence  
" Nella cittade, e poi tornato in campo  
" Con molta fretta, timido, e confuso,  
" Ch' à tai segni io non credo,  
" Che più starebbe della colpa in forse.

Rus. sallo, perch' in quel punto

E 2 Par.



## Atto Quarto.

Partendom'io per auuifare Orcano

Diquel, ch'or or gli hò imposto,

Lasciai, che la Regina

Glien desse auuifo, procurando in vno

Quindi accrescer la tema, & i sospetti,

Acciò che s'induceffe omai quell'alma,

Che fr'à sdegno, ed amor s'inforfa ancora,

E che nel mar di questi affetti ondeggia,

A stabilirne vn tratto,

Conforme al desir nostro, il suo pensiero.

Ma sia che puote, e che rilieua al fine?

○ Solimano oggi'l suo figlio uccide,

O' contro à Solimano à vn punto istesso,

Drižzeransi da noi scoperte, e nude

L'armi vendicatrici.

Ma spera pure Osman, spera, e confida,

Ch'aurem la sorte al primo fatto amica.

○ E pur ancone temo,

Perche, s'è ver, che di trattar col Saggio

Prin, che prenda del fatto altro partito

Abbia il gran Rè cōchiuso, ab tu non vedi,

Che potrebbe costui, ch'à pieno intende

L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire

Con nostra gran ruina, i nostri inganni?

Rus. E tu pur anche, Osmano,

„ Dūque dai fede al vaneggiar d'un vecchio,

„ Ch'altro apprèder nō suole vnqua dal cielo,

„ Ch'il moto à pūto, onde il suo ògegno ancora

„ Col ciel s'auuolge, e si raggira intorno?

„ Ne ch'auer puote dal hugaro inferno

„ Altro,

## Scena Prima. 51

„ Altro, che errori, onde se stesso in prima,

„ Et altrui poscia si souente inganna?

Ma fiasi qual tu credi; e s'egli insano

Per sua sventura, al Rè discuopre il vero,

Rimarrà certo anch'egli

Sotto nostre ruine oppresso, e infranto;

Anzi forse andrà prima,

Per questa mano ultrice,

Precursor di nostr'alme al crudo Inferno.

Ma vedi, ecco sen viene

Il Rè qui forse ad aspettar costui,

Che per sembrar più saggio, vnqua nō suole

Portar dentro la regia à lui profana,

L'ambizioso piede.

Or tu veloce à ritrouar Orcano

Vanne e l'affretta

A gir oue io gl'imposti,

E se pur vuol compagni.

Altri che te non prenda.

○. Ecco à tuoi cenni obbediente io vado.





Atto Quarto.

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Ruf. **O** Ve la corte?

Sold. **O** In questo luogo appunto,  
Inclito Duce.

Ruf. E chi è colui, col quale  
Il Rè fauella? è forse Acmat?

Sold. E' desso.

Ruf. Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,  
Ch' il Rè col vecchio conferisca il fatto,  
Che troppo al reuce è d' animo congiunto.  
Ma che veggio, che seco il Rè s' adira,  
Andran forse anche sue preghiere à voto.

Sol. E pe che poscia ritornarsi al campo?  
E perche al nuouo messo all' ordin nuouo  
Non obbedire ancora: oh questi sono  
Di troppo chiare colpe i segni espressi,  
Non può scusarsi, Acmat, onde qual fora  
Il tuo consiglio omai?

Ruf. Signor, mi tre huomo in cōsigliarsi idu  
Altri contro di lui tosto conchiude. (gia,

Sol. Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,  
Senza più simulare, a forza aperta  
Far, ch' egli in mezzo à quel suo cāpo istesso,  
Dentro le proprie tende, or or sostenga  
Della sua fellonia degno castigo.

Ruf.

Scena Seconda.

52

Ruf., E così fanno i Regi.

Ac., Non così fanno i padri.

Sol., Contro figli maluagi è ben ragione,  
Che d'esser padre, il padre al fine oblij.

Ac., Ma d'esser huõ nõ de' scordarsi almeno.

Ruf., Ma fera esser con fera all' huõ cõuiene.

Ac., L'huom talor con le fere anco è pietoso.

Sol., Pietà non merta chi non l'usa altrui.

Ac., E morrà dunque inascoltato il figlio?

Ruf., Nõ è d' uopo ascoltare un reo conuinto.

Ac. Ma donde Mustafà conuinto appare?

Sol. E ne vorresti ancor più chiari segni?

Questo foglio non basta?

Ac. Signor ti prego umile

Per l'amor, per la fè, ch' immensa e pura

A te serbata hò da che vizio, e spiro

Che non isdegni udir quant' or mi detta

Quell' acceso desio, quel zelo ardente,

Che della tua quiete e del tuo bene,

Or più che mai m'ingelosci/ce il cuore.

Sol. Parla, che in grazia del tuo merito ascolto.

Ruf. Signor, al fatto ogni dimora è danno.

Ac. Breue sarà il mio dire, e fia sincero.

Lascio però di rammentarti, ò sire,

Quelle stesse ragioni, ond' oggi appunto

Io ti mostrai, ch' à torto

Si dee temer tal fellonia nel Prence.

Lascio anco di proportie cento, e mille

Altre cagion, per cui la lettera io stimo,

Dhe poco vaglia à struggere il concetto,

E 4 Che



Atto Quarto.

Che della fè del Vrencipe conseruo,  
Lasciul perche il loco, e'l tempo il vieta,  
Ma se fia d'voto in le riserbo altroue.  
A fartele palusi e dico solo

Che questa lettera fermamente io creda  
Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,  
Si come spesso à noi ci auuiene.

Scritta e mandata l'abbia, e fatto ancora,  
Ch'ella peruenca à te medesimo in mano,  
Acciò che in simil guisa il proprio figlio  
A te reser sospetto à noi cagioni

Riße, e guerre civili, onde in noi stessi  
Si riuoleano l'armi in lui dirizzate,

E ch' à te di lascia quinci conuenga  
Frà le cure domestiche noiose,

Il pensier, e'l desio

Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Ru. O' troppo certo interpretar sottile.

Ac. Ma non erro però, tu Sire, attendi,

E dimmi, di qua' genti il Rè nimico

Hà questo nouo formidabil campo

Soccorritor dell'empio parricida

Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?

Si che non l'han fin ora

Le tue sagaci spie visto, ò scoperto,

Che pur sen vanno diligenti intorno

Di quel regno cercando ogni confine:

Certo s'egli è inuisibile cotanto,

E se di lui nulla hò d'auiso altronde,

Io crederò, ch'ei sia

Sol

Scena Seconda.

53

Sol. formato di spiriti, e fantasmi

Onde se tu giammai

Volgi lor contra di prudenza il lume,

Tosto vedrai à punto

Suanir qual loglion l'ombre innanzi al Sole,

Vedrai, ch'il campo è nulla, ò solo è frode.

Ru. Signor io mi protesto,

Troppo è lungol'indugio, e troppo è vano;

„ Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare

„ A punto frà chimere, e trà fantasmi

„ Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,

Ne sono affatto gli altri segni oscuri,

Che più dunque s'attende?

Ma se pur di te stesso à te non cale,

A tuo talento bada.

Sol. Acmat in uero,

Non de' prestarfi à tue ragioni orecchio,

Imperoch'egli è fatto,

Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto

Del mal nato figliuol l'empio talento,

Onde come non fora

Punto sicuro il trattenerlo in uita,

Così cosa biasimeuole saria.

Romperò dunque ogni dimora, e tosto

Farò, che da costui ciascuno impari

Ad essermi fedele.

Ac. Ottimo Sire,

„ Deh ti souuenga in questo punto almeno,

„ Che dall'impese grauide di fretta

„ Sogliono nascer souente errori, e danni.

E s Deb,



## Atto Quarto.

Deb, chi faria d'alma si folle, e cruda,  
 Non che tu, sommo Rege,  
 Che d'immensa pietade, e di consiglio  
 Con tua gran lode ogni mortale auanzi,  
 Che repentinamente,  
 Negando udir da lui ragioni, ò scuse,  
 Pria dannato, chereò,  
 Mandasse il figlio à dispietata morte?  
 Il figlio, dico il figlio. O cara voce.  
 Chi non intende di natura il laccio?  
 Non l'armate Signor, non l'alte mura,  
 Non le squadre guerriere, ò'l gran tesoro,  
 Son forti sì reali, e sì possenti  
 Onde altri suole assicurarsi'l Regno,  
 Quanto pur sono i figli,  
 Che la've ogni altro per fortuna, ò tempo  
 Da noi si scotta, à noi stan sempre uniti  
 E ne sinistri auuenimenti, erei  
 Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.  
 Questi sono del ciel pregiati doni.  
 Sono di noi parti gradite, e care,  
 E naturali immagini spiranti.  
 E tu Signor vorrai senza pietade,  
 E forse ancor senza ragione (ò Dio)  
 Contra un figliuolo infuriare in guisa,  
 Che lo doni alla morte anzi ch'ei possa  
 Teco le colpe sue  
 Scusar parlando, ò chiederne perdono?  
 Il qual forse donargli anco douresti,  
 Ch'il desio di vendetta

» In

## Scena Seconda. 54

» In magnanimo cuor non troua albergo,  
 » E col perdono appunto in nobil seno  
 » Tal'or più si corregge, e si confonde,  
 » Che con altro castigo anima errante.  
 E quando à ciò non ti conforti, ò spinga  
 Altro rispetto, almen Signor douria  
 Dettarlotti il tuo senno, à te mostrando,  
 Ch'oltre al dir delle genti,  
 Ch'al repentino fatto  
 Non auran forse gli animi secondi,  
 Non è d'assicurarsi,  
 Che più d'ogni altro in tacite maniere  
 Non se ne dolga, e non sen turbi il campo.  
 A cui si grato è'l Prence:  
 Che, ben che certo io creda,  
 Che l'essercito à te sempre fedele  
 Ne pur le ciglia s'alzrebbe incontro,  
 Non crederei però, ch'alla sua fede  
 Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;  
 » E senza amor col tempo  
 » Languela fede, e con la fè la pace.  
 Onde Signor ti priego  
 A nome di tua fama,  
 Per parte di natura,  
 Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,  
 Che ti compiacca assoluere innocente,  
 O se pur anco è reo,  
 Perdonare al tuo figlio;  
 » Che la clemenza è più lodata in quello,  
 » In cui più giusta è l'ira.

E 6 Sire,



## Atto Quarto.

„ Sire, sei Rè, e i Rè son Dio terreni,  
 „ E esaudire i prieghi,  
 „ E perdonar le colpe à Dio conuiene.  
 Ruf. „ Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.  
 Ma vè come importuno.  
 Hai parlando recato  
 All'anima del Rè cure profonde.  
 C. Signor deh così à punto  
 Teco sol ti consiglia, altri non hat  
 Più saggio Consigliar, ch'il tuo gran senno.  
 Ruf. Acmat, omai se non per altro almeno  
 Taci per tua ragione,  
 „ Ch'il commetter vn fallo,  
 „ E'l protegger l'errante in guisa tale,  
 „ Che voglia, che assoluto al fin sen vada,  
 „ Forse diuen lo stesso.  
 Ac. Io lodo il Cielo,  
 Che me conosce il mio Signore à proua.  
 Sol. O figlio ò figlio, Dio.  
 Ac. Signor eccoti il saggio, eccoti l'vero.  
 Ruf. Ecco i perigli estremi.

## SCENA TERZA.

Solimano, Mularbe, Rusteno, Acmat.

Sol. **D**Eh tu che suoti à tuo piacer là suso  
 Con l'alta mente spaziarri in celo,  
 Que libero scorgi, e vedi aperte  
 Le voglie altrui, e l'umane opre ascose,  
 Dim-

## Scena Terza.

55

Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.  
 Mul. „ Ah, ah, che nulla vale.  
 „ Saper, che nulla gioua.  
 E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.  
 Ruf. Or che più attendi, ò Sire?  
 Mul. Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.  
 Sol. A me già non l'asconde, e se non copre,  
 Ch'entrabi veggio in questo foglio impressi.  
 Mul. Il tradimento questa carta insegna.  
 Ma non chi'l fece.  
 Sol. E come?  
 Ruf. Oimè.  
 Sol. Non sai,  
 Che questa lettera à Mustafà s'inuia?  
 Onde pur troppo è chiaro,  
 Che per lui mi s'appresta il danno estremo.  
 Mul. Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.  
 Ruf. Mi si rauuiua il cuore.  
 Ac. Par, à me che costui confonda i detti.  
 Mul. Son quali denno à punto i miei sermoni.  
 Porterà il figlio al padre eterni affanni.  
 Sol. E così fia pur egli  
 Il traditor maluagio.  
 Mul. Anzi innocente.  
 Ruf. Innocente? Signor deh m'odi alquanto.  
 Costui certo vaneggia,  
 O' di te prende gioco, e ti schernisce,  
 Perche più dunque il soffri?  
 Sol. Or sel à questo mi risponda ancora.  
 E' ver ch' il Prence sia congiunto al Perso?  
 Mul.



Atto Quarto.

Mul. Più che non credi.  
 Sol. Or vè se ti confondi,  
 Come è dunque innocente al Perso unito?  
 Mul. Rè, ti fauello il vero.  
 Sol. Or lo mi spiega à punto, ò ch'io m'adire.  
 Ruf. Ma ciò che dici auerti.  
 Mul. Rusten, del ciel sol' il volere adempio.  
 O Rè tu brami in vano  
 Ciò, ch'il ciel ti contende  
 Que stassi immutabile il tuo fato.  
 Soliman, Solimano i tuoi perigli  
 Veggiolà suso à mille segni impressi.  
 Ecco l'amica Luna  
 Là ve di mezzo il cielo al tuo natale  
 Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,  
 Del superbo Montone  
 Trà i velli d'or spargea raggi d'argento,  
 Oggi, ch'in te si volge  
 Del duodecimo lustro il second'anno,  
 Ecco la stessa io veggio  
 Precipitata omai  
 Nell'ultima del ciel parte più scura,  
 Que sotto del Cancro auea Saturno  
 In fin dall'or vibrati i guardi infetti,  
 Ch'impionbano or di quella i raggi, e'l vol  
 E tu misero deui (1,  
 Dell'offesa di lei portare i danni,  
 Deui sentire omai gli influssi, e'l onte  
 Di quell'Astro maligno, e vecchio infame  
 Diuoratore, & uccisor de i figli.

La

Scena Terza.

56

La cui natura scelerata, ed empia  
 Mentre che à poco, à poco  
 Ti contamina'l cuore, e'l alma offende.  
 Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.  
 Sol. Ahi presagi infelici, ahi fati auersi.  
 E perche tanto or mi persegue il Cielo?  
 Qual mi gran fallo il suo disdegno accen.  
 Mul. Del ciel gli sdegni, e l'ire (de  
 Son mosse dall'offese  
 Fatte al motor del cielo, onde sarai  
 Tù per tue colpe in duri affanni auolto  
 E doppo la tua morte  
 Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.  
 Ecco però trà pochi lustri io veggio  
 Colà nel Greco Mare in cento, e mille  
 Traci legni famosi, in un momento  
 Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,  
 Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.  
 E veggio poi dopo molti anni, e molti  
 Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro  
 Serpeggia l'Arno, e di valor sublime  
 Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,  
 Mouer sotto GRAN DVCE arme, e guer-  
 Terror de' nostri lidi, orror de' Mari (rieri,  
 Predatori di gloria, e al ciel si grati,  
 Ch'entro à Bisanto un giorno  
 Spiegheran trionfando il segno antico,  
 Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto,  
 Ruf. Deb frena omai cotestà lingua, e  
 Sol di miserie, e di luguari euenti!

Pre-



Atto Quarto.

*Predicator infausto.*

Ac. Torna, torna all'albergho, ah tu non vedi  
Come il Rè già turbato, e tutto immerso  
In profondo dolor pensa, e passeggia?  
Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.

Mul. E'l più dir saria vano, or taccio, e parto;  
Ma s'io taccio, opra il fato; e se part'io,  
Resta la suso il Cielo.

Sol. Or del futuro  
Prenda cura la sorte, io del presente.  
Mà doue il saggio?

Ac. Or or appunto il piede  
Riuolse in altra parte.

Sol. E pur lasciommi  
Del fatto or più che mai dubbioso, e incerto.

Ruf. Come incerto Signor? non disse adunque,  
Ch'aurai per lo tuo figlio estremo affanno?  
Or non è chiaro il rimanente ancora?

Ac. O' sire, volgi, attendi,  
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro  
Ecco giouin legato, e prigioniero,  
Ch'alte sembianze incognite dimostra.

Ruf. Maledette dimore.



SCE-

Scena Quarta.

57

SCENA QVARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,  
Acmat, Rulteno.

Giaf. **O** R tosto auanti.

Des. **O** s'uenturatamēte à pien felice,  
Per altra strada al fine  
La già smarrita morte ecco rincontro.

Giaf. Altissimo Signore,  
Questi ch'or vedi al tuo cospetto auuinto  
E' di gente nimica, e à tè s'adduce  
Perche dell'opre sue, de' suoi disegni  
Meglio tu'l ver n'intenda.

Sol. Perso costui? Rulteno auuerti. ancora  
Questo sarà frà nunzi, ò frà ministri  
Dell'opra scelerata.

Ruf. Io'l eredo, ò Sire,  
Ma s'egli l'negherà, soffra il tormento.

Ac. Oimè, che fia cotesto?

Sol. Oue, e come fù preso?

Giaf. Il tutto à pieno or, gran Signore, id spie-  
A noi, che della porta (go.  
Della Città, per cui si passa al campo  
Siamo custodi eletti (e non è guari)  
Costui pallido il volto, il cuor tremante,  
Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento  
Quasi fuggendo d'improvviso apparue,  
Onde à cotai sembianze in noi deffato

Di



Atto Quarto.

Di gran fallo commesso alcun sospetto,  
 Quiuilo rattenemmo, e gli fù chiesta  
 Del suo cammin la meta, e la cagione,  
 Matakue egli sospeso, à noi po gendo  
 Tronchi sospiri di risposta in vece,  
 Onde il nostro dubbiar fatto più certo,  
 Lo rinchiudemmo in solitaria stanza  
 Per auuertirne poscia il nostro Duca,  
 Oue solo scorgend'si, incomincia  
 A darsi in preda alle querele ai pianti,  
 Che di nascosto uditi altrui scopriro,  
 Frà molte cose malamente apprese,  
 Ch'egli era Perso e perche al fine ei stesso  
 Libero confessolo e disse ancora  
 D'esser del Rè nimico e seruo, e spia.  
 In cotal guisa à te Signor s'adduce.

Ac. Mira giouine incauto.

Sol. Et è pur vero

Quanto costui contro di te ragioni?

SCENA QUINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,  
 Despina, Acmat.

Al. E pur vi cadde al fine, ò me infelice.

Sol. E Ancor tu non rispondi?

Dimmi sei Perso, ò Trace?

Des. Ah timor importuno, e che pauenti?

Forse la morte à gli occhi miei si vaga?

Lungi,

Scena Quinta.

58

Lungi, lungi son Perso e non son Trace.

Ruf. Vè con che pronto ardire.

Al. Abi suenturata.

Sol. E sei del Rè nimico e seruo, e spia?

Des. Tal sono à punto.

Al. Oimè, oimè, son morto.

Sol. Ah temerario, e come tanto ardisti?

Scelerato morrai.

Mi pagherai or or.

Al. Ah sire.

Des. Abi lassa.

Ruf. E chi quel vecchio ardito?

Al. Per questi piedi di calcar ben degni

Le più superbe coronate fronti,

Che bacio umile, e che di pianto aspergo.

Priegoti, ò gran Monarca affrena e temprà

Questa grã d'ira onde il tuo cuore io scerno

Contro costui sì fieramente acceso,

Ne ti sia graue omai

Donar la vita à chi può darti un Regno.

Sol. E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?

Al. Seruo di questi io son, cerco sua vita,

E parlo, che se tu cortese, e pio

In don gliela concedi

Potraine in vece conseguire un Regno.

Ac. Signor attendi al fatto, il caso importa,

Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol. Vogliolo or vecchio sorgi, e mi rispondi.

Dimmi chi è costui?

Des. Deh taci, Aluante,

o se



Atto Quarto.

O' se pur hai desio della mia vita  
 Parla sol quel, che può affrettar la morte.  
 Al. Signor, questi è tal huò, che giuro al Cielo,  
 Che per la di lui vita il Rè de Persi  
 Cambierà de' suoi Regni  
 Quella parte maggior, che à te sia grata.  
 Onde farai così, più grande acquisto  
 E di gloria, e d' Impero,  
 Che non forse con l'armi ond'ora ingombri  
 Tante vaste campagne, e tanti monti:  
 » Eben lice, Signor, e forse ancora  
 » Cõuene ad huom qual tu Rege e Monarca,  
 » Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,  
 » Gradir la pace ancor quando ella abporti,  
 » Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.  
 Sol. Ma che si tarda à spiegarmi à pieno  
 Chi sia costui?  
 Al. Eccoti chiaro ò Sire.  
 Costei, non più costui  
 E' del gran Rè Tamas la figlia altera.  
 La famosa Despina, ò Sire, è questa.  
 Des. Abi per troppa pietà spietato Aluante.  
 Al. Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,  
 Che s'io t'inganno or mi saetti il Cielo,  
 Sol. E ciò credo io? e tu sei tale adunque?  
 Des. Se ciò può contro mè destarti in seno  
 Odio maggiore, onde al mio danno estremo  
 Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.  
 Al. Signor mira.  
 Des. Che fai?

Al.

Scena Quinta.

59

Al. Scoperto il crin pendente  
 Dell'una, e l'altra tempia imprima ascoso.  
 Ac. O merauiglie.  
 Rus. Or che n'appresta il Cielo?  
 Sol. Mà te qual fato, e qual cagione adduce,  
 Temeraria donzella, ai Regni nostri?  
 Al. Io spiegherolla, ò Sire.  
 Des. Anzi l'ascolta  
 Tu pur da me, che ti confermo à punto  
 Quel che di ciò questo tuo seruo espose.  
 L'odio, dicò, natiuo e quindi poi  
 Il desir di spiar, le forze, e i modi  
 Ch'empio prepari ad usurparci il Regno,  
 Quà mi sospinse à fine  
 Diriparar più cauta à i nostri mali,  
 E ueder con ageuoli maniere  
 Di render uani i tuoi consigli, e l'opre,  
 Anzi d'opprimer te medesimo à un tratto.  
 Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?  
 Ecco sen rea di morte, or chi l'indugia?  
 Al. Signor costei s'inganna: altra cagione  
 E' che à morir l'innuoglia.  
 E sappi ò Rè Supremo,  
 Che la cagion della costei uenuta  
 E' tal che potria ben destarti in seno  
 Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira,  
 Perche uinta d'Amor del prence inuitto  
 Tuo maggior figlio a lui sen'uenne, e brama  
 Seco, se tu'l permetti,  
 Esser' in nodo marital congiunta,  
 Come



## Atto Quarto.

*Come trà loro han già promesso, e fermo.*  
**Des.** Ah! perche senza pro tanto m'offendi?

**Sol.** Oimè che ascolto?

**Ruf.** Or ecco pure omai

*E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore  
 Onde e come il tuo figlio è vnito al Perso,  
 Eccoti il tradimento.*

**Ac.** O me infelice

**Sol.** Il veggio il veggio, ah crudo,

*Ah figlio iniquo, e voi*

*Scelerati vedrete or or qual sieno*

*Le pene ond'io castigo*

*Chi me frà tradimenti anco schernisce.*

**Al.** O' me misero, ò sorte.

**Sol.** Voi soldati, costei

*Conducetene al forte, e nel più scuro*

*Carcere, ch'iuì sia, la rinchiudete;*

*Che ben frà poco manderolla ancora*

*Alle tenebre eterne della Morte.*

*E tu vecchio mi segui, e resta schiavo.*

**Al.** Ah! sfortunato, ah! figlia.

**Des.** O' me contenta à pieno.

## SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

**Giaf.** **I**O giuro al cielo,  
*Che de tuoi casi, ò grã Signora, io sò.*  
*Così forte pietà, dolor sì graue, (to*  
*Ch'.*

## Scena Sesta.

60

*Ch'ora più lieto frà nemici in guerra*

*Da mille spade combattuto, e cinto*

*I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto*

*Ad officio per te, sì crudo, ed empio.*

**Des.** E d'onde or si improvviso

*Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?*

**Giaf.** La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,

*Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime*

*Ponno di tue sventure ad huom più crudo*

*L'alma sforzare à diuenir pietosa.*

*Ma nulla è già che più mi muoua il cuore*

*Alle miserie tue, ch'auer udito*

*Esser tu fida amante*

*Del generoso Prence à noi sì caro.*

**Des.** Ah taci amico, che parlando inaspre

*Ognor via più la doglia al cuore infermo,*

*E sappi, che t'inganni essendo à punto*

*Per la cagion per cui m'estimi indegna*

*Di pena, e di morire,*

*Degna sol di castigo, e di morire.*

*Ma deh che veggio? ò mia felice sorte*

*Deh per pietade amici, vn sol momento*

*Anco mi concedete*

*Di posa in questo loco;*

*Per voi non si contenda,*

*Ch'io possa dire almeno*

*A chi mi dà la morte, ecco ch'io moro.*

*Questi è l'Prence, che viene.*

*Lasciate, ch'ei mi veggia,*

*Lasciate, ch'io gli parli,*

E con



Atto Quarto.

E con giuste querele,  
 Poi ch'altro omai non posso,  
 Dell'offese del cuore  
 Faccia la lingua almen poca vendetta.  
 Giac. Or trà queste tue note  
 Si contrarie ch'ascolto  
 D'amor, di sposa, e di querele e morti,  
 Stà la mia mente ancor dubbia e confusa:  
 Ma sia pur che si voglia. io sento al cuore  
 Troppa pietade: il tuo desio s'adempia.  
 Del. Ah vista, ah vista, ah fiero  
 Micidiale aspetto,  
 Deh come quel velen gelido, e crudo,  
 Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno  
 Ratto per gli occhi à queste membra è corso,  
 E di rigore argente  
 Far, ch'insieme grauando il petto, e'l piede,  
 La voce all'un mi tolga, all'altro il moto.

SCENA SETTIMA.

Mullafà, Despina, Giasserro.

Mus. **T**orna e s'alcù del mio partir s'auue  
 Digli ch'il passo ò seguirarmi affre  
 Ch'io d'onorata morte (di,  
 Amico più, che d'una indegna vita  
 Son ritornato in Corto  
 Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,  
 Quest'alma in sacrificio al proprio onore.

E 118

Scena Settima. 61

E tu perche più s'assicuri il padre,  
 E'n questo fianco inorme  
 Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,  
 Prendi questi'armi, e là con esse in campo,  
 O' nella piazza il mio ritorno attendi.  
 Des. O' come bene à tempo  
 Tu che se' indegno, e che non meriti il nome  
 Di cavalier, l'armi ti spogli, e scingi;  
 Getta ancor quello Scettro; à che serbarti  
 Le regie insegne, s'hai uillano il cuore?  
 Anzi lascia la uita, ò frà gli orrori  
 Delle più scure selue almen l'ascondi,  
 Con le fere uiuendo à te simili  
 Crude, inique, maluagie, e senza fede.  
 Mus. O' ciel uaneggio? son io desto, ò sogno?  
 Forse il desio m'inganna, ò scorgo il uero?  
 Des. Ah non ti falla nò l'empio desio.  
 Son ueri questi lacci,  
 Che m'annodano intorno,  
 Son uere queste pene,  
 Che mi trafiggon l'alma,  
 E uera sia la morte  
 A cui, si come brami;  
 Tosto sarò miseramente addotta.  
 Godi pur, dunque, godi,  
 Superbo ingannator d'alte donzelle,  
 Vagheggiati pur lieto  
 Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,  
 Co lei, che à te die uita,  
 Co lei, ch' à te sol uisse,

E

Co lei,



Atto Quarto.

Colui, cui per te solo  
Strinse il laccio d'Amore.  
Mus. Oimè, che più dubbiar? è dessa, o cielo  
Sciogliete, o là, que' lacci,  
Discortesi guerrieri.  
Gias. E prigionera  
Del Rè costei; Signor tu'l resto intendi.  
Mus. O' me infelice, e qual mia sorte auversa  
Temia Regina, e donna,  
In così strana guisa  
Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra  
A queste luci innamorate, e lasse?  
E quai fieri portenti, ascolto, e miro?  
Tu prigioniera, e condannata à morte  
Qui doue à te le libertadi altrui  
Debbon esser soggette, e l'altrui vite?  
Io poscia detto ingannatore infido,  
Che maggior numi non adoro in terra,  
Che te donna sublime, e la mia fede?  
Des. O' sopra ogni altro scelerato, e crudo.  
Forse poco ti parue  
L'andar d'ogni altra iniquitate adorno,  
S'or non accresci ancor i tuoi fregi infami  
Col titolo maluagio  
D'empio simulator d'alma innocente?  
Or che brami, o che sperì?  
Forse con simil arte il mio tormento  
Farne maggior: ab ch'egli è giunto al sòmo.  
O' pur delle tue colpe  
Pauentando dal ciel l'alto castigo.

Or

Scena Settima.

62

Or le simuli, e nieghi,  
Folle, sperando in quella guisa à punto  
Che me far pensi, ingannar anco il cielo?  
,, Misero, e non t'auuedi,  
,, Che troppo è saggio il cielo, e troppo scorge  
,, Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?  
Non sperar dunque nò, che l'opra iniqua,  
E'l tuo gran tradimento à lui si celi,  
Ne creder, ch'egli inuendicato il lasci.  
Mus. Ma stordito io rimango, oimè che fia?  
Deh questo tradimento omai si scuopra,  
Il qual se pure è uero  
Fu certo ignoto, o inuolontario almeno;  
Onde ben è ragione,  
Ch'il perdoni cortese,  
,, Ch'inuolontario error non si castiga.  
Des. E pur anco mi beffi? o ti compiati  
Così ne' tuoi misfatti,  
Che se' uago d'udire  
Aumentargliti ogn'ora?  
Brami dunque, ch'io dica,  
Come scortese oggi la lettera, e'l foglio,  
Ch'io ti mandaua, in cui chiudeasi l'cuore,  
Tu lacerasti? uoi ch'io narri ancora,  
Come fatto spergiuro,  
Negasti unqua d'auermi  
Data la fè di sposo o se pur data,  
Nulla esser, che ti forzi ad osservarla?  
Ti piace, ch'or io spieghi,  
Come indiscreto, e falso,

F 2 MI



Atto Quarto.

Mi notasti per empia, & impudica?  
 E al fin come superbo  
 Mi dannasti all' esiglio, & alla morte?  
 Ma rallegrati, iniquo: eccomi à morte,  
 La quale io stessa ad incontrare or venni,  
 Perche di quell' errore,  
 Che te souerchio amando, auea commesso  
 Ne sostenessi al fin.

Mus. Ah taci, taci.

Oimè non più, che mi vien meno il cuore,  
 Perdo il senno e la vita. ah! Stelle auerse,  
 E qual empia congiura  
 Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?  
 Qual altro fier nimico  
 Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,  
 A farmi reo s'è mosso.  
 Di non pensate colpe, e rotta fede?  
 Deb quale è questa lettera, e questo foglio?  
 Chi ne fù portator? quando recollo?  
 A chi lo diede? e come?  
 Chi fù che questo vidde?  
 Chi fù, ch' udì già mai  
 Da queste labbra mie,  
 Che furono pur sempre  
 Solo de' tuoi gran meriti,  
 Solo di mia gran fede,  
 Libere vantatrici,  
 Vscir picciolo spirto, ò nota vscire  
 Contro mia fe' contro i tuoi meriti audace?  
 Io lacerar tue carte?

Scena Ottaua.

Io negar la mia fede?  
 Io te notar per empia, ed impudica?  
 Io dannarti all' esiglio, & alla morte?  
 Se tai cose son vere,  
 O' Ciel: fulgori tuoni,  
 Precipizi, ruine, stragge, inferno:  
 Ne mi sostenga il suolo,  
 Ne mi restauri l'aria,  
 Ne mi riscaldi il fuoco,  
 M'odij con gli elementi il mondo tutto,  
 M'odij tu stessa al fine,  
 Che non aurò già mai  
 Dell'odio tuo danno più grave, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Al. O Me felice, eccogli entràbi insieme.

Des. O Cielo, e tu'l consenti?

Al. Oh, veggia irata

La Principessa, e la ragione intendo.

Des. Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante

Egli non fù?

Al. Ecco presente io sono,

Di piaceri, e di gioie

Lieto nunzia felice,

Se già ministro fui di pene, e duolo.

Prence famoso, e tu Signora, e figlia,

Se mai d'errar, ch' altri commetta intento



Atto Quarto.

A schiuarne un peggior, merita perdono,  
Perdonate cortesi

Lo'nganno, ch' in un punto ad ambo io feci;

Ch' io, io, Signera, io stesso

Lacerai quelle carte, e finisti detti,

Odiando quell' amore,

Che mi credea fosse anche in odio al cielo;

Ma quanto poco uman sapere intende

I desiri del cielo;

Ecco pur à lui piace,

Che siate al fin consorti, & ecco io sono

Di sì cara nouella il portatore,

E' l Rè (chi' l crederebbe) è che m' inuia.

Del. Oimè quai cose ascolto?

Mus. Ah caro amico,

Ogni error ti perdono, ogni altro inganno

S' or tu non mi schernisci, e non m' inganni.

Al. Ne la cosa, ne' l tempo

Permette inganni, o Sire. entriamo in corte,

Entriamo, e voi soldati

Ben potete obbedire à i detti miei,

Poscia ch' or là vi guido,

Que tosto vedrete

Se questi, ch' or vi porgo

Son precetti regali, o s' io v' inganno.

Giaf. ,, Corre la fede incòtro à quel che piace.

Crediam però ciò che n' esponi, e pronti

Te seguirem doue condurci hai brama.

Del. ,, Aluãte, Aluãte, è ben leggiere, e stolto

Chi doppo il primo ingãno altrui dà fede.

Or

Scena Ottaua.

64

Or qual' altre nouelle, o frodi nuoue

Son queste, che m' arrechi?

Come si di repente hà il Rè cangiato

Il suo pensiero? e come l'ira estinta?

Al. Tante ragioni espone

Al Rè quel sì buon vecchio,

Quel vecchio, che pur dianzi

Seco vedesti in questo loco à punto,

Ch' al fin vinto da quelle, à me riuolto

Con serenato ciglio,

E con ridenti labbra,

Tai voci amiche espresse:

Vanne, e fa, che la bella

Tua Principessa à noi si riconduca,

Che qui tosto douendo

Esser ancor il nostro figlio amato,

Io vò ch' entrambi insieme

Qui siano or or congiunti.

Così disse egli, & io

Nulla più attesi, e quà men venni in fretta.

Ma che più si ritarda?

Mus. Oimè Signora,

E qual nube importuna

D' intempestiuo duolo

Turba il seren del volto? ah forse ancora

Dell' innocenza mia

Fatta incerta, e dubbiosa

Ti duol d' essermi sposa?

Del. Anzi la tua innocenza

È quella, che mi turba, e mi confonde.

F 4 Per.



## Atto Quarto.

Perche l'error commesso  
Contro te, mio Signor; mostro più grave,  
Onde par ch' à me stessa  
Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. Eh cheti, cheti, ò figli,  
Lasciate ad altro tempo  
L'amorose ragioni entrate omai  
Là vè la sorte di mostrar prepara  
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

## SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. **C**he prò s'ei più p noi si copre e cela,  
Perde la vita, e cò la vita il Regno,  
E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Al. E con tal modo in somma  
Speri serbarlo in vita?

Aid. Anzi sicura  
Per me ne sono: or dimmi  
Non sappiam noi, che per insidie, & arte  
Della Regina à lui s'appresta il danno,  
Solo perche ella brama  
Colla morte di lui  
A sè medesima, e al figlio  
Assicurar col Regno anco la vita?  
Or mentre aurà palese  
Del Prence la persona, e l'esser vero,  
Non gli cadran dal seno  
De' suoi danni futuri

In

## Scena Nona. 65

In un con la cagione anco i sospetti?  
E co' sospetti l'ire, e poi l'offese?

Al. Tu'l vero parli, Aidina, e forse ancora  
Chi sà, che non sia à punto  
Tal periglio del Prence opra del Cielo,  
A cui non piaccia acconsentir, ch' in mano  
Di chi non v'ha ragion, caggia l'Impero?

Aid. Alicola, ben dici, ond'io più lieta  
All'impresa m'accingo.

Al. Ma nel trattar con la Regina è d'uopo,  
Che per noi s'usi ogni prudenza, & arte  
Perch'ella non s'offenda, e non si sdegni,  
Ch'a noi sian noti del suo cuor gli affetti,  
E temi che non siano anco palesi  
L'opre, che di celar forse desia.

Aid. Hò già pensato alle parole, ai modi.  
E con sano consiglio,  
Quando saremo al suo cospetto avanti,  
Se pur mai d'improvviso  
Porterà cosa non pensata il tempo,  
Reggerò la mia mente, e i detti miei,  
Tu pur offerua secondargli à pieno,  
O proponendo ò rispondendo à tempo.

Al. Farò come configli. andianne omai.

Aid. Mira, che s'io non erro,  
Ecco fuor la Regina, è dessa, ò forte,  
Scostiamci alquanto, e qui per noi s'attenda  
L'opportuno momento  
D'appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.

F S SCE.



SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Rei. **E** Così pur fuor de' regali alberghi,  
Tosto ch'entro v'è giunto li Prenci  
incauto,

Strano affanno mi tragge, e nuovo orrore,  
O' qual del sue morir sento nel seno  
Rinouata pietade ò come il cuore  
In se negar ricetto à quel piacere,  
Che la ragion gl'inuita.

Ma pur conuien, che ceda  
La pietà ch'hò d'altrui.

Alla propria pietà; ne forse ingiusta  
Sarà ch'altri mi creda,  
Se per serbar la vita a i figli amati,  
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso,  
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.

Ali. Oimè non odi Aidina?  
Or per noi, che s'indugia?

Aid. Viui sempre felice alma Regina.

Rei. V'oda il Ciel, buone donne; e qual fortuna  
Or voi m'arrecca innanzi? e che si brama?

Aid. Grazia per noi si cerca,  
Magnanima Signora.

Rei. Chiedete pur, chiedete,  
Perche al vostro desiro

Nulla certo per me sia che si nieghi.

Aid.

Aid. Quel glorioso grido,  
Che della tua bontà rimbomba intorno,  
Hà potuto inuitarci  
A chiederti, e sperar degno soccorso:  
A te adunque, che sei  
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo  
A supplicarti à non auer à sdegno  
Di conseruar la vita  
A chi, ben che fin'or tu stessa ancora  
Auresti con ragion forse douuto  
Bramar anzi la morte;  
Or però, che saran dell'esser suo  
A te per noi strani segreti aperti,  
Potrà ben il tuo cuore  
Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,  
E senza proprio danno vsar pietade.

Rei. Ma questi vostri detti  
Fuor dell'ombre omai chiari portate;  
Ditemi chi è costui?

Aid. Alta Regina,  
Quest'è quegli, che'l Cielo  
Tenta forse di far, ch'à morte arriui,  
Non già cred'io per lo creduto errore,  
Ma perche questo regno in lui non giunga,  
Non essendone ei vero, giusto erede,  
Ben che in ciò pure è certo,  
Ch'egli ignoto à se stesso, anco d'innocente.  
Questo è'l Prenci, m'intendi,  
Ma non Prencipe più, anzi ne pure  
Più Mustafà, poscia che falso è'l nome,



Atto Quarto.

E della sua persona altro è lo stato,  
 E tal, che benchè ei viua,  
 Dourà viuer soggetto, e senza Regno,  
 Ch'è non regal fortuna il Ciel sortillo.  
 Deb sourana Regina,  
 Per lo Ciel, per la terra,  
 Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,  
 Prostrata, e lagrimosa  
 Ti prego, e ti scongiuro,  
 Che ti disponga omai cortese, e pia  
 Serbar con le tue preci à lui la vita.  
 Deb ti muoua à pietade  
 Il doloroso stato  
 Di me Nutrice, e di costei conserua,  
 Anzi d'ambe in amor madri infelici;  
 Le quali scorte del materno affetto  
 Andiam sempre seguendo  
 La sua fortuna, e'l piede.  
 Rei. Sorgete miserelle. ò come il Cuore  
 S'intenerisce, e turba al vostro duolo;  
 E par, che si tormenti,  
 Scorgendo il vostro mal senza riparo:  
 Imperoche sia chi si voglia il Prence,  
 Alla salute sua  
 Splender non veggio di speranza un lume.  
 Aid. Ah Regina posente,  
 Nulla è, che si disdica al tuo volere;  
 Se tu vuoi egli è saluo.  
 Rei. Ma per fate, ch'io sappia,  
 Come per voi s'accerti

Non

Scena Decima.

67

Non esser ei di questo Regno erede.  
 Adi. Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,  
 Che sol di Solimano à i figli aspetta  
 Questo Scettro Regale?  
 Rei. Il vero intendi.  
 Non sarà dunque, che la destra aggrani  
 Di Mustafà già mai.  
 Ali. Che dici? e come?  
 Non è figlio costui.  
 Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?  
 Aid. Non è Regina.  
 Rei. E che? forse in tal guisa  
 Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?  
 Non è questi quel figlio,  
 Che di trè giorni à punto  
 Auanti ch' il mio primo io partorissi,  
 Partorì la Circassa?  
 Aid. Or odi il vero, e placida m'ascolta.  
 Quegli nel giorno istesso  
 Morì, che nacque il tuo.  
 Onde poi la Circassa  
 Per non cader con suo gran danno, e scorno,  
 E dal Regno, e dal cuore  
 Del sommo Rè, doue sedea contenta  
 Per hauer partorito  
 De' gran Regni paterni il primo erede,  
 Ne tacque il fiero caso; E io segreta,  
 Freso il fanciullo estinto,  
 Al buon Filandro il porgo  
 Seruo antico, e fedele,

Il



Atto Quarto.

Il qual tosto portollo,  
 Si come io gl'havea detto, in quei contorni  
 Della Cittade,oue hanno i loro alberghi,  
 Da noi disgiunti, gli huomini stranieri;  
 E quiui per mia parte  
 Lo diè, che'l seppellisse à quest' amica,  
 Ch'era all'or d'altra fede,  
 Scongiurandola in tanto,  
 Ch'à suo poter mi prouedesse, almeno  
 Per lo venente giorno,  
 D'un fanciulletto viuo  
 Cui potessi supporre à quello estinto.  
 Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora  
 Ebbi da lei, è questi,  
 Che la Circassa poi  
 Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mōdo  
 Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.

Rei. Strane cose son queste,  
 Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Alic. Non è mio figlio, ò gran Regina.

Rei. E quali  
 Furono i suoi parenti?

Alic. Io non sò dirlo.

Rei. L'innolasti tu forse?

Alic. Anzi la sorte  
 A me recollo in mano.

Rei. Io non intendo.

Alic. Donna incognita affatto à me donollo.

Rei. Et à che fin donollo?

Alic. Perche meco il portassi in ver l'Occaso,  
 Là

Scena Vndecima. 68

Là ve incerta Citta posta frà l'onde  
 Attender poi douea,  
 Ch'ella pel figlio dato  
 Venisse un giorno, ò che mandasse altrui.  
 Rei. Oimè, che sia cotesto?  
 Dimmi, e con quel bambino  
 Altro colei ti porse?  
 E tu per esso à lei nulla donasti?

Alic. Lasciommi in molta copia oro, & argēto,  
 E preziose spoglie, e ricche fasce;  
 E perche mi pregò con viui affetti,  
 Che donar gli douessi un figlio estinto,  
 Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto  
 ( Et era quegli, ch' in quel punto istesso  
 M'avea costei mandato ) à lei lo diedi.  
 Col qual lieta partissi.

Rei. Oimè, che ascolto.

SCENA VNDECIMA

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. O Mia Nutrice à tempo,  
 A tempo arriui.

Nut. Oimè Signora, e donde  
 Si turbata ti scuopro,

Or che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il cuore  
 Di rauuisar colei,  
 Che ti donò il fanciullo,

S'er



## Atto Quarto.

S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. Ben che gli anni correndo  
Soglian portar nostra memoria à volo,  
Con tutto ciò, perche con arte all'ora  
Notai l'effigie della donna ignota,  
Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. Appressati quà dunque, ò mia nutrice,  
E ben mira costei,  
Dimmi se ti rimembra  
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla  
Questa mia serua, e vedi  
Se rauuisar la puoi.

Nut. L'immagine di costei, Regina, in vero  
Riede, ben che confusa, entro la mente.

Alic. signora, i giurerei, che questa è quella.

Rei. Oimè.

Alic. signora, è dessa.

Nut. E chi son io?

Alic. Quella ch'entro à Bisanto

Già fece, or si raggira  
Del quinto lustro l'anno quarto à punto,  
Vn cambio nuouo, e strano  
D'un fanciul viuo in vn bambino estinto.

Cessi la meraviglia: e ti rammenta,  
Che mi trouasti all'ora

Su l'umil soglia del mio albergo assisa,  
Ch'auca nel grembo vn fanciullino estinto,

E che tra scorsa innanzi

Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono

Quel picciolo cadauero chiedesti,

Offren-

## Scena Vndecima. 69

Offrendomi in sua vece vn figlio, il quale  
Entro picciola ceste

Trà vari fior quasi nascosto aueni.

E che per me adempiuto à tuoi desiri

All'or volesti ch'io giurando al Cielo

Ti prometteffi frettolosa andar mi

Col tuo bambin là ve tramonta il Sole

E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.

Ma tu pur anco pensi ò ancor non sei

De' miei detti sicura? attendi, e vedi,

Ch'or mi traggo di seno

Cosa, che sia del ver segno fedele,

Cosa, che meco or presi

Immaginando à punto,

Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa,

Per cui mouemmo or dalle tende il piede.

Vedi, la riconosci?

Rei. O Cielo.

Nut. O' Dio.

Or che ascolto? or che veggio?

Quest'è dell'aureo manto

Del pargoletto figlio,

La già lasciata parte, e tu se' quella,

A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. Ah! lassa, ah! lassa, ò me infelice, ò sorte.

Nut. Ma d'onde or questo arreca

A te cagion di duolo?

Rei. Oimè, Nutrice,

Oimè son morta, ah dimmi:

Doue or si troua il Prence?

Che



**Atto Quarto.**

*Ches' è fatto di lui?*

**Nut.** *Se pur è viuo ancora,  
Nelle braccia di morte ei viue, e spira.  
Ma dimmi.*

**Rei.** *Ah corri, vola, andiam, venite, o donne,  
Seguite l'infelice, o Cielo alta,  
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.*

**Nut.** *Or che fia questo?*

**Aid.** *O' noi meschine.*

**Alic.** *Ahi sorte.*

**If fine dell'Atto Quarto.**



**ATTO**



**ATTO QUINTO.**

**SCENA PRIMA.**

*Ormusse, Nunzio.*

**Or**



*H, ben colui mi disse,  
Che tardi i sarei giunto;  
Ma che? se tardo ad im-  
pedirgli arriuo  
La ricercata morte, à tem-  
po almeno.*

*Giungerò forse à morir seco anch'io?  
Ma chi è costui, che dalla regia io miro  
Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra  
Fisi tener di lagrime coperti?  
Quell'intrecciate braccia al sen cõgiunte,  
Quell'inarcate ciglia,  
Quel sì pallido volto,  
Quel sospiroso fianco, oimè, dimostra,  
Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.  
Ahi cho vorrei sapere,  
Ma richieder non oso,  
Che temo vdir ciò, che sapere io schiuso.  
**Nun.** *O' fortuna, o fortuna, o Regni, o Mõdo**

© TCA

Or



Atto Quinto.

Or pur à mio talento,  
 Foi che mi veggio fuor dell'empio albergo,  
 Potrò allentar il freno  
 Ai sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.  
 Or. Abi qual principio ascolto?  
 Nun. Or che non cade ruuinando il Cielo?  
 Che non tramonta in guisa,  
 Che più non torni in Oriente il Sole?  
 Che non portano à volo,  
 E non disperdan l'arizi venti irati?  
 E'l globe della terra  
 Tutto quant'egli è grande,  
 Che non l'ingoaia nel profondo il Mare?  
 Or. Abi perche più sospeso io mi tormento?  
 Deb dimmi tosto amico,  
 Viue egli Mustafa?  
 Nun. Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna  
 Cieca ti guida à questi lochi infami,  
 Nidi di tradigione, e d'impietade.  
 Que de' tuoi sudori il nobil frutto  
 Giace abbattuto, e lacerato in terra?  
 Misero, che richiedi? è morto il Prence.  
 Or. Oimè, oimè infelice.  
 Nun. E gli ha reso il morir più crudo, e fiero  
 L'ingiuriosa morte  
 Della bella Despina,  
 Figlia del Rè de' Persi, amante, e sposa.  
 Or. Abi lasso, adunque è vero  
 Quanto or or mi fu detto, e non credei?  
 Ma deh se'l ciel t'aiti, ò caro amico,  
 Dimmi,

Scena Prima.

71

Dimmi, come moriro,  
 Che, ò, mia felice sorte,  
 S'auuerrà, ch' il coltello  
 Della tua lingua possa  
 Far che per la mia morte  
 Altra briga non resti alla mia mano.  
 Nun. Vdrai, vdrai buon vecchio,  
 Accidenti sì fieri, e così orrendi,  
 Che ben ponno recare à chi gli ascolta,  
 E spauento, e dolor graue, e mortale,  
 Et io, che fui presente,  
 E che mi resta in guisa  
 Il fiero caso nella mente impresso,  
 Ch' ancor veggio, ancor odo  
 Ogni atto, ogni parola,  
 Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.  
 Giunto il Prence, e con lui  
 La Principessa al Regio aspetto auanti,  
 Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,  
 Che sembò più che riso vn fier baleno,  
 Poi ch' era tutto annubilato il volto,  
 E prorumpendo disse: ò degna coppia  
 D'egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga  
 Quanto lieto io vi miro, e quegli intanto  
 Genuflessi prostrati à piedi suoi,  
 Gli li bacciar più volte, e ei girando  
 Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno,  
 Fanellogli all'orecchio, e poi riuolse  
 Al figlio disse: or la tua sposa adduci  
 All'ordinata sua stanza regale,  
 A cui



Atto Quinto.

A cui ti sarà guida il buon Rusteno.  
 Me rivedrete poi, cura importante,  
 Ch'indugio non ammette, à voi mi toglie.  
 Sorsero à questi detti, e'l Prence umile  
 Già volea cominciare  
 A ragionar col padre,  
 Ma quel con cenno impose,  
 Ch'egli tacendo si partisse omai,  
 E'l Rè medesimo in tanto  
 Ratto quindi si mosse e mentre il piede (pro  
 Ver meriuolge, entro à i suoi lumi io scua  
 Che senza traboccare ondeggia il pianto,  
 Da gli abissi del cuore  
 Lui sospinto a forza,  
 Non sò già, se di sdegno, ò di pietade.  
 Et, ah!, ben veggio ancor nel punto istesso  
 Turbarfi tutto, e impallidire il Prence,  
 Ma pur obbedì pronto, e per la mano  
 Presa la donna sua,  
 Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,  
 Ch'il Rè il commanda, e l'feguono altri an  
 Or. Ah così adunque, ò figli, (cora.  
 Puri agnelli innocenti  
 Accoppiati ven giste al sacrificio?  
 Nun. Molte scale scendemmo e giunti al fine  
 Entro stanza remota, e molto oscura,  
 Recinta di pareti antiche, e nude.  
 Quiui fermo Rusten, fà cenno à molti  
 Onde altri in un baleno  
 Chiuser le porte, & altri

S'annun-

Scena Prima.

72

S'auventarono al Prence, altri à Despina,  
 E ratto fur da mille nodi auuinti,  
 Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.  
 E già visto dal Prence  
 Il fier Ministro colla spada ignuda,  
 Disse riuolto alla sua amante, e sposa:  
 O' dell'anima mia parte più cara,  
 Ecco il ferro crudele,  
 Che troncar deue con la vita il nodo,  
 Che di fè trà noi strinse Amore, e'l Cielo.  
 Ma deh, perche non basta,  
 Segui poi volto à noi,  
 Che soura me discenda il colpo atroce?  
 Perche non si perdona  
 Alla real donzella?  
 La cui vita non puote  
 Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,  
 Ne torre ad altri il desiato Impero.  
 Ah perdonisi omai,  
 Perdonisi à costei tutta innocente,  
 Se già non gli s'ascriue  
 A colpa, & à peccato,  
 L'auer me sempre amato.  
 Or. Ah generoso figlio.  
 Nun. Nò, nò, quella riprese,  
 Ch'io sola, io sola sono  
 Rea delle tue colpe;  
 Quest'è l'capo nocente,  
 C'hà in sè quel volto impresso.  
 Che perche egli à te piacque,

Ha



Atto Quinto.

Ha contro tè l'ire paterne accese,  
 Rest'ei pur dunque sul punito, e tronco.  
 Ma non s'acheta il Prence onde frà loro  
 Vanno la morte garreggiando in guisa,  
 Ch'aurian potuto ancora  
 Far stillar d'una Tigre il cuor in pianto.  
 Ma pur ella fù tratta  
 Di quella stanza in mezzo, e nel partire  
 D'appresso al Prence, rimirolo, e pianse.  
 Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo  
 Legate, non potero  
 Porre ad effetto il bel desio del cuore.  
 Onde disse piangendo: chi sposo amato,  
 Quanto misera io sono;  
 Ecco io vado à morir, ne pur mi lice  
 In tal partenza amara,  
 Date, come vorrei, prender congedo;  
 Ma poi ch'altro non posso,  
 Questo mio cuore almeno,  
 Che sì t'amo viuendo,  
 T'abbraccierà morendo.  
 Egli dal duol trafitto,  
 Nulla rispose stupido, e essangue,  
 Ma solo ad ora, ad ora,  
 In lei fiso lo sguardo,  
 Dall'affannato seno  
 Trahea muti sospiri.  
 Et all'or fù, ch'io rimirando intorno,  
 Viddi à ciascun di voi  
 Sorger per la pietade à gli occhi il pianto,  
 Onde

Scena Prima.

73

Onde vi fà chi alla Real fanciulla,  
 Che già si stana genuflessa, e china,  
 Volea gli occhi bendar co'l bianco velo,  
 Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,  
 Deh perche or mi si toglie  
 Anco un breue momento,  
 Che mi resta a veder l'amato viso?  
 Sciogliete pur, sciogliete,  
 Che quest'atto pietoso  
 Per me si fà spietato;  
 Se volete, che meno  
 La morte mi spauenti,  
 Concedete, ch'io fisi  
 Nella mia vita i lumi.  
 Ma già posto il ministro  
 Io atto di ferire,  
 Sol n'attendeva da Rusteno il cenno,  
 Il qual fu dato al fine;  
 Ed ecco in un baleno  
 Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,  
 E getta lungi l'onorata testa,  
 Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto  
 Più s'auvicina al Prence, oue cred'io  
 La portassero ancor gli spiriti amanti;  
 E parue, ch' in balzando  
 Variamente s'udisse  
 Profferir queste voci:  
 O' sposo, ò Padre, ò Dio.  
 Così morì Despina,  
 E quel medesimo colpo,

Ch'è



Atto Quinto,

Ch' à lei troncò la testa,  
 Recise il cuore al Prence, ond' ei cadea  
 S'era men pronto à sostenerlo io stesso:  
 Ma poi quand'egli vidde,  
 Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,  
 Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:  
 Ah vista, ah vista amara.  
 Che più? che più si tarda?  
 Eccola cara bocca,  
 Ch'è venuta à chiamarmi.  
 E fatto di morire impaziente,  
 Corre là doue dell'amata estinta  
 Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,  
 E quiui ratto con furor s'inchina,  
 E dà sè stesso adatta  
 Al formidabil colpo, il collo ignudo;  
 E grida: ò là ferite,  
 Ferite, omai, troncate,  
 Or che gioua l'indugio? or che non moro?  
 S'ode all'or per la stanza  
 Di flebili singulti un mormorio,  
 Che fin Rusteno à lagrimare inuita;  
 Ne quel fiero Ministro,  
 Da spauento, e dolor messo, e compunto,  
 Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,  
 Onde ferito il Prence  
 Di piaga aspra, e mortale,  
 Trabocca in mezzo al sangue.  
 Ne in quell'orribil punto  
 Perde già 'l cuore inuitto,

Ma

Scena Prima.

74

Ma fatte nel cader liete, e ridenti  
 Le moribonde luci,  
 Disse: ò pur nel morir lumi beati  
 Hor che v'è dato almeno  
 Veder in questa guisa,  
 Poi che ogni altra v'è tolta, unito, e misto  
 Con quel della mia donna il sangue mio.  
 Ma quest'ultimo suono  
 Ei non espresse intero,  
 Chel'anima troncollo uscendo à volo.  
 Or. Oimè, oimè è pur vero,  
 Ma doue amico, doue  
 Debb'io gir per vedere  
 Lo spettacolo atroce  
 Del caro figlio estinto?  
 Nut. Ah misero, che brami?  
 Forse di rimirare  
 Del trionfo di Morte  
 La spauentosa pompa?  
 O' pur di crudeltà l'unico esempio?  
 Ma ciò tu brami in vano,  
 Perche in guardia del loco  
 Molti lasciò Rusten quinci partendo.  
 Cangia dunque pensiero, e resta omai,  
 Ch' à me forza è partire,  
 Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuita.  
 Or. O' sfortunato vecchio,  
 Dunque in miserie tante  
 Un conforto infelice anco m'è tolto?  
 Ma se la sorte auuersa

G 2 Oggi



Atto Quinto.

Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine  
Non mi torrà il morir, ch' à tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **A** Hi di real fortuna  
Stato infelice, in operar soggetto  
All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,  
Che sì di rado alma fedele apporta.  
Ahi Solimano, ahi Soliman qual fia  
L'alta miseria tua, se la Regina  
Non sarà giunta à tempo.

A riparare al male?  
Che fia lasso di te? ma tosto alcuno  
Corri, voli, es'informi,  
Perche cotanto la Regina indugi. (to  
Ma ecco il uecchio amico, ahi ch' il suo aspet  
Par ch' or più mi confonda, e più m' attristi.

Ac. Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,  
E di strani accidenti vn fier rimbombo  
Confuso intuona, e queste orecchie offende,  
E poi, ch' or te qui veggio  
Così pensoso, e mesto, e quasi solo,  
Pur troppo credo vn qualche male estremo.  
Dih tu, Signor, se già souerchio ardito  
Forse non ti rassembro,  
Scuoprimi 'l vero, e fa ch' io possa almeno  
Congiunger pronto, e fido,

Con

Scena Seconda.

75

Con le fortune tue gli affetti miei:  
Dimmi. è pur dunque vero,  
Che meco simulando, à morte desti  
Quegli infelici giouani Regali?

Sol. Ahi troppo è ver, ma cò quel modo infinto  
Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.

Ac. Dunque hai pur discoperta  
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?  
E la Regina stessa  
Dell'opre sue l'accusatrice è stata?  
E per istrano modo  
Ella ha poi conosciuto  
Mustafà per suo figlio?

Sol. Il tutto è vero.

Ella medesima appunto (e non è guari)  
Dappo auermi lunga ora in varie parti  
Del Palaggio Regal cercato in vano,  
Giunse pur là ve in solitaria stanza,  
Tutto immerso nel duolo, e nell'orrore,  
Da tutti ascoso, io me ritratto auea,  
E con voce interrotta, e spauentosa  
Pria ch' altro dica, à supplicarmi attende,  
Ch' à sospender il fatto io mandi à volo,  
Perche auea strane cose à raccontarmi.  
Feci quanto richiese, ed ella intanto  
Piangendo, in breui note il tutto espresse,  
E due donne straniere, e la nutrice  
Con giuramento confermaro i detti:  
Ma la Nutrice poi scoperse à pieno  
Gl'inganni della lettera, coperti

G 3 In fin



Atto Quinto.

Infin all'or alla Regina istessa.  
 Vi fù presente Aluante il qual udite  
 L'insidie, e nell'insidie i modi usati,  
 Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,  
 Ch'usciron di sua mano i primi danni,  
 Perche da lui fur oggi  
 Lacerati que' fogli,  
 Da' quali all'or dicea  
 La Nutrice, auer tratto  
 Rusten del Rè Tamas l'impronta, e'l nome.  
 Onde la lettera falseggiata anea.  
 Quinci à si strane cose il cuor ripieno  
 Di stupore, e dolore,  
 Grido, e comando, che si corra, e affatto  
 Si trattenghi, e diuieti  
 Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:  
 Ma la Regina istessa impaziente  
 V' accorre, ne fin'or anche ritorna,  
 Per lo che temo, ah! laso,  
 Che tardi ella colà giunta non sia.

Ac.,, Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi  
 „ Quanto son cupi, e scuri:  
 „ E qual è trà mortali,  
 „ Che giunger possa col suo breue ingegno  
 „ A trarre il ver da i lor profondi abissi?

SCE.

Scena Terza.

76

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. **A** Hi Cielo, o me infelice, ah! cruda  
 sorte.

Sol. Oimè qual voce lagrimosa, e trista  
 Vscendo dalla Regia il cuor mi fiede?  
 Ah! che della Regina è questi un seruo,  
 Che uien piagēdo. ah! ch'indomino il male.

Ac. Signor fa cuore alla Fortuna incontro,  
 E di regia fortezza armato il petto,  
 Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.

Nun. O' Sire, ah! di che auuisci  
 Nunzio infelice, e apportator io vegno.  
 Son morti i Prēci, e quel ch'il male accrese  
 Tosto vedrai moribonda innanzi  
 L'infelice consorte,

Ch' à te sen vien col piè tremante, e laso.  
 Sol. O' miserie infinite. oimè non puote  
 Tutte capirle ancor che grande il cuore,  
 Egli scoppia, ed io moro.

Ac. Ah tempra, ò Sire,  
 Tempra il dolor, frena le voci indegne.  
 E chi sà poi, che per à punto il vero  
 Narri costui? rispondi, ò seruo, e come  
 Successe il fatto? e come à te fu noto?

Nun. Io seguì la Regina,  
 Che rapida correua, e seco giunsi

G 4 Al



Atto Quinto.

Al miserabil loco,  
 La cui porta veggendo ella rinchiusa,  
 E guardata da molti,  
 Gridò da lungi: aprite,  
 Apritemi custodi; e l'obbediro.  
 Ma quando ella fu giunta in sù la foglia,  
 E vidde (ahi fiera vista)  
 Ondeggiar quinci intorno un mar di sangue  
 In cui stauano immersi  
 Due tronchi busti, e quindi  
 Poco lontan duo teschi  
 D'atro sangue, e di polue orridi, e ferzi,  
 Mise un orribil grido,  
 Et in un punto, furiosa doue  
 Scorse del figlio la recisa testa  
 Lasciò cadersi, e à lagrime correnti  
 Tutta lanolla, e di sospiri, e strida  
 Faceua intorno rimbombare il luogo:  
 Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse.  
 Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?  
 Così dunque tentai  
 Dall'altrui mani riserbarti in vita  
 Per ucciderti io stessa? ò mia sventura,  
 O me infelice, or chi mia morte indugia?  
 Questa ormai sola manca  
 Per adempire à pieno  
 Delle magiche carte i danni ombrati,  
 Or che non moro adunque?  
 E qual sia quel piacere,  
 Che più la vita alletti?

Go.

Scena Terza.

77

Godrommi d'esser madre  
 S'i propri figli ancido?  
 Godrò d'esser Regina  
 Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?  
 Godrò di questo Mondo  
 Se'l Mōdo aurami à schiuo, ed in errore?  
 Deh si mora, si mora,  
 Soggiunse, e di repente  
 Sorse, e girando per la stanza i lumi,  
 Ne veggendo altro ferro,  
 S'auuentò con furore à questa spada,  
 Ma tosto addietro io mi ritraffi, ed ella  
 Disse: ne men potrai,  
 Seruo ingrato vietarmi opra sì bella;  
 E fra le treccie sue posta la mano,  
 Indi ne trasse al fin picciola ampolla  
 Di splendido oro, e in un momēto al labbro  
 Quella si pose, e bebbe.  
 Sol. Oimè, quegli è ueleno,  
 Ch'irreuerabil morte altrui cagiona.  
 Non. Così cred'io, perche giungendo all'ora  
 Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,  
 Esclamò la Nutrice  
 Della Regina all'atto: oimè Signora,  
 Oimè figlia, sei morta.  
 Et ella stessa tramortita cadde.  
 Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Prē  
 E strappandosi i crini, (ce,  
 E tirando con l'ugne  
 Per l'increspate guancie

Go.

G 5

Nuo



Atto Quinto.

Nuoui solchi sanguigni, empiano il Cielo  
 D'inconsolabil voci, e di singulti;  
 Et accordando il fier concerto al suono  
 Delle percosse palme, omai quel loco  
 Facean parere vn tormentoso inferno.  
 Ma sentendosi in tanto  
 La Regina languire à poco, à poco,  
 Pigliò del figlio il caro teschio in mano,  
 E disse: or poi ch' il mio destin crudele  
 M'ha conteso, ch' io possa  
 Starmene teco in vita,  
 Vò ben, ch' or mi conceda,  
 Che meco sie nella mia morte almeno,  
 Andianne pur; ma chi mi regge, ah! lassa,  
 Sin che del mio consorte  
 All'amato cospetto io giunga auanti?  
 Io colà vùò morire,  
 Vùò spirargli nel sen l'anima mia.  
 Onde dalle sue donne  
 Sostenuta, sen viene à passi lenti,  
 Ne già puote indugiare. eccola, ò Sire.  
 Sol. Ah! spettacolo, ah! vista..  
 Ac. Signor, à si grand' uopo, ah! ti rammenta,  
 Che tu sei Solimano:  
 Ecco di tua virtù l'ultima proua,  
 Quà tuo valor s'affina.

SCENA

Scena Quarta.

78

SCENA QUARTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei. **C**Are Donne pietose,  
 Reggete or meglio la cadète salma,  
 E tu meco sostieni  
 Di questo capo tronco il dolce peso,  
 Ch' il debil braccio di souerchio aggraua;  
 Ecco il Rè veggio. ah! Solimano, ah! lassa,  
 Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira,  
 Mira il tuo figlio, e mio,  
 Che à te due volte ed à me stessa hò tolto,  
 L'una pietosa, e l'altra empia, e crudele  
 E d' ambo cieca, e stolta.  
 Ecco or te lo rendo. oimè non posso.  
 Sol. Oimè infelice.  
 Rei. Ecco or io te lo rendo.  
 Qual pur l'ha reso à me l'empio destino,  
 Anzi il mio fier talento.  
 Ma sù dolce Signore,  
 Poi che del mio fallire, e nostre offese  
 Io stessa ho contro me fatto uendetta,  
 Deb per pietà raffrena  
 Tua ragione uol ira, e'l giusto sdegno;  
 Non uoler che quest' alma  
 Da queste furie ancor accompagnata  
 Vada trà l'ombre tormentate errante,  
 Fà che di tanto consolata io mora;

G 6

116



Atto Quinto.

E tu poi lieto viui  
 Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino.  
 Tiraccomando, oimè,  
 Selino il figlio, che la sorte. *ahi lassa,*  
 Oimè, ch'io più non posso.  
 Quest'affanno dal seno  
 E il dibatter dell'ali,  
 Che fa l'alma fuggendo. *ò Dio, ch'io more.*  
 Sol. Oimè, oimè dolente.  
 O te misera Donna. *ahi figlio amato.*  
 O di tutti fortuna empia, e crudele.  
*Ah Regina, Regina,*  
 A qual danno d'un figlio  
 Il ben dell'altro misera ti spinse?  
*Ah,* come vaga di serbarti in vita  
 Hai la tua morte accelerata al fine.  
 O te infelice, *ò sfortunata madre.*  
 Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?  
 O capo degno di spirar mai sempre,  
 Spirito di vita gloriosa, e lieta,  
 O capo già dal Cielo,  
 E poi dal proprio merto,  
 Fatto per sostener corone altere,  
 Così dunque ti veggio  
 Coronato di sangue, e pien di morte?  
 E tal pur io ti feci? io fui adunque  
 Di figlio così degno, ed innocente  
 Scelerato omicida?  
*Ahi questo è questo il fallo,*  
 Per cui sopra cadrammi

L'ira

Scena Quarta.

79

L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,  
 Come pur troppo veri,  
 Misero, prouogà gli altri suoi detti:  
 Ma par meco s'adiri, e col mio Regno  
 A suo talento il Cielo,  
 Che non fia mai, che Soliman sostenga  
 Infortuni più tristi, e maggior pene  
 Di quelle, ch'or amaramente soffre.  
 Oimè, oimè, ch'io sento,  
 S'èto m'acarmi il cuore, *ahi figlio, ahi figlio,*  
 Ecco tu pur se' morto,  
 Tu, che di questo impero  
 Fosti il più degno erede,  
 Tu, che di Solimano,  
 Fosti il più grato figlio,  
 Sei morto *ò io i' uccisi, ahi sorte, ahi duolo,*  
 Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.  
 Ac. *Ah gran Signor, che fai? serui accorrete*  
 Sù tosto in Corte, in Corte.  
 E voi donne recate  
 Quest'infelice altroue,  
 Ue là in quelle stanze  
 Solitarie vicine, *ahi uista orrenda.*  
 „ Deh in questo specchio ogni mortal risguardi,  
 „ E'n Regi morti, e moribondi or ueggia  
 „ Vua l'immagine della sorte umana.  
 Ma che rumore ascolto  
 Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?  
 Oimè che ueggio? *Adrasto Adrasto adunque*  
 Fattoribile io ueggio? anzi con lui

Tutte



Atto Quinto.

Tutte le Regie insegne, e i Capitani  
Veggio congiunti imperuersare intorno?  
O miseria infinita, ah fia ch'io'l soffri?  
Nò, nò, cò preghi almen poi ch'altro è vano.  
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo  
Di questi graui eccessi il più crudele.

SCENA ULTIMA.

Adraffo, Acmat.

Ad **S**eguitate voi, seguite,  
Abbruciate, uccidete in ogni parte,  
Mentre gli altri colà fugan le guardie,  
E terra così infame,  
Da tanto error contaminata, immonda,  
Sia purgata col foco,  
Sia lanata col sangue  
Di qualunque v'alberga, e la difende.  
Entriam noi quinci nella Regia, e parte  
Resti di voi dentro la porta. intenti,  
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,  
Onde l'empio tiranno al fin sia preso.

Ac. Manca sol questo, à sua ruina estrema.

Ab generoso Adraffo.

Ad Acmat tu se' sicuro, io te conosco.

Ac. Signor per me non prego.

Ad. Addietro adunque,

Che

Scena Ultima. 80.

Che per ogni altro pregharesti in vano.  
E che? dunque oggi denno  
Sol morir gli innocenti?  
Non douò dunque almeno  
Con mille giuste morti  
Vendicarne una ingiusta? e al Prece amato  
Non douò celebrare  
Degni di sua fortuna  
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue  
Gli ultimi onor funebri?  
Non douà l'empio Rè frà i lacci auolto  
Render ragion de' suoi misfatti al campo?  
Ah sì sì pur douallo. all'armi, all'armi.  
Seguitemi compagni.

Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.

Ac. ,, O' lacrimoso giorno, ah di fortuna

,, Giuochi funesti, e crudi.

Or ecco Solimano, ecco il famoso

Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,

Il domator de' popoli più fieri,

Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,

Ch'oggi di squadre cinto, e d'armi inuitte,

Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari

Ve'zi d'amata Donna, auena il cuore

Pien di vaste speranze, e pien di gioia,

Or à un girar di Sole

Eccolo in fiera guisa

Fatto d'ogni miseria e sempio orrendo.

O' mortali, ò mortali,

,, O voi, che vi credete

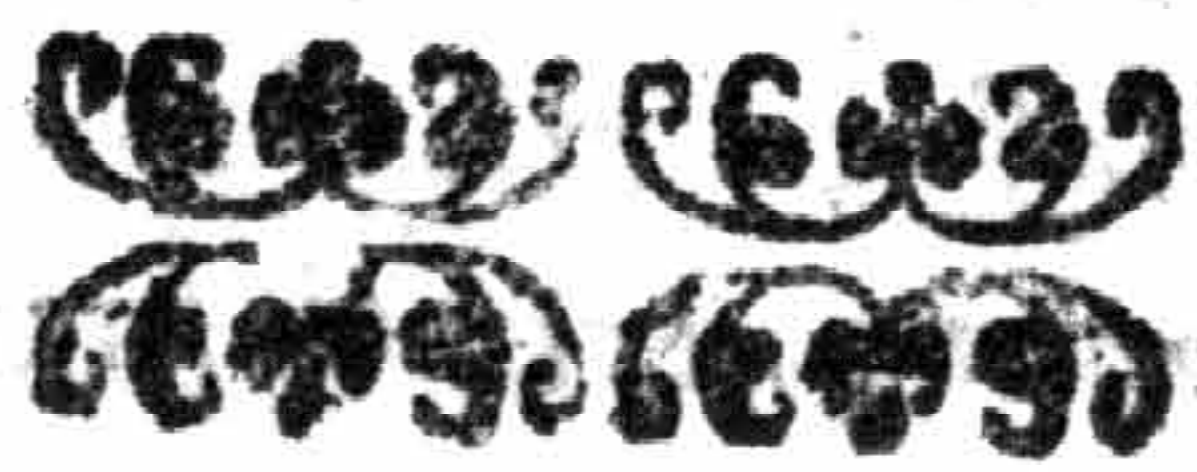
,, Ne'



Atto Quinto.

- 33 Ne' posseduti Imperi esser beati,
- 33 Quinci omai v' accorgete,
- 33 Che s' huō reggēdo altrui, nō vegge in prima
- 33 Sè medesimo con senno, ha vile Impero,
- 33 O nella destra chiude
- 33 Con piacer, ed onor vano, e fallace
- 33 Sol di Sættro Regale ombra fugace.

**I L E I N E,**



Il posseduti Imperi esser beati,  
 Quinci omai v' accorgete,  
 Che s' huō reggēdo altrui, nō vegge in prima  
 Sè medesimo con senno, ha vile Impero,  
 O nella destra chiude  
 Con piacer, ed onor vano, e fallace  
 Sol di Sættro Regale ombra fugace.



B